

---

**Nel nome della scienza.  
Limiti e aporie dell'antirazzismo scientifico italiano**

**Francesco Cassata\***

L'introduzione del razzismo di Stato nell'Italia fascista fu caratterizzata da un atto per molti versi inaspettato e clamoroso, tanto a livello nazionale che internazionale: la pubblicazione, nel luglio 1938, di un "Manifesto degli scienziati razzisti". Tale specificità, unita all'impatto delle politiche antirazziste dell'Unesco nei primi decenni postbellici, ha profondamente connotato lo sviluppo dell'antirazzismo italiano nel secondo dopoguerra. La memoria del 1938 (e del coinvolgimento della comunità scientifica in quella drammatica svolta) ha infatti, da un lato, determinato il costante ricorso all'economia morale dell'oggettività scientifica come principale argomento antirazzista; dall'altro, ha alimentato una proposta culturale e politica di igiene lessicale — la rimozione della parola "razza" — legittimandola in nome della scienza. Nell'affrontare criticamente queste argomentazioni dell'antirazzismo scientifico italiano, il saggio si articola in tre parti: nella prima sono descritte due campagne antirazziste — rispettivamente del 2008 e del 2014-2018 — condotte in Italia in larga parte da biologi e antropologi, e finalizzate a dimostrare l'asciuticità del concetto di "razza" e a promuovere l'eliminazione del termine "razza" dalla Costituzione; le due parti successive analizzano i limiti e le aporie di questo antirazzismo scientifico, sia in termini di destoricizzazione del razzismo fascista — individuato come principale bersaglio polemico — sia in termini di decontestualizzazione dello stesso rapporto tra scienza e antirazzismo nella seconda metà del Novecento. Le conclusioni avanzano sinteticamente alcuni suggerimenti metodologici che potrebbero contribuire al superamento dei limiti concettuali dell'antirazzismo scientifico italiano.

**Key words:** Razza, Razzismo, Antirazzismo scientifico, Unesco Statements on Race, Manifesto della razza, Cavalli-Sforza

***In the Name of Science. Limits and Aporias of Italian Scientific Anti-Racism***

The article focuses on two specific moments in the recent history of Italian scientific anti-racism: first, the 2008 San Rossore "Manifesto of the Anti-Racist Scientists"; secondly, the campaign for the elimination of the word "race" from the Constitution of the Italian Republic that developed between 2014 and 2018. Through these examples, it will be apparent how the memory of the 1938 "Manifesto of the Racial Scientists" still casts a shadow over current Italian anti-racism, by restricting its discourse and action to the anachronistic condemnation of Nazi-styled biological racism. The article shows how this political and ideological configuration presents two main shortcomings: on the one hand, it contributes to

Saggio proposto alla redazione il 24 maggio 2021, accettato per la pubblicazione il 4 luglio 2021.

\* Università di Genova; francesco.cassata@unige.it

the actual de-historicization of fascist racism and antisemitism; on the other, it is instrumental to the parallel de-historicization of scientific anti-racism. In the conclusion, the article opens a window on the possible ways for reshaping anti-racism in Italy, by making it free from the mimetic relationship with 1930s racism and antisemitism as well as by adapting it to the challenges of the post-genomic era.

**Key words:** Race, Racism, Scientific Anti-Racism, Unesco Statements on Race, Race Manifesto, Cavalli-Sforza

Il 30 settembre 2018 il settimanale “L’Espresso” usciva nelle edicole con una copertina completamente mutuata dal primo numero della “Difesa della razza”, il noto quindicinale razzista diretto da Telesio Interlandi, pubblicato a partire dall’agosto 1938 sotto l’egida del ministero della Cultura Popolare<sup>1</sup>. Il senso della sovrapposizione grafica era chiarito da un occhietto che rimandava al Decreto sicurezza e immigrazione (il primo “decreto Salvini”) approvato in quei giorni dal Consiglio dei Ministri: “1938-2018. Un decreto che discrimina. Ottant’anni dopo le leggi razziali”. Il decreto prevedeva l’abrogazione di fatto della protezione umanitaria prevista dal Testo unico sull’immigrazione; estendeva il periodo di trattenimento degli stranieri nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr); allungava la lista dei reati che comportano la revoca dello status di rifugiato o della protezione internazionale; ridimensionava il Sistema per l’accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Sprar); aumentava i fondi per i rimpatri. La costruzione analogica proposta dalla copertina evocava anche un’altra presa di posizione assunta dal ministro dell’Interno Matteo Salvini soltanto



<sup>1</sup> Sulla rivista cfr. in particolare: Valentina Pisanty, *Educare all'odio: "La difesa della razza" (1938-1943)*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2003; Francesco Cassata, *"La Difesa della razza". Politica, ideologica e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

alcuni mesi prima: quella, del giugno 2018, di promuovere l'organizzazione di un censimento su base etnica dei rom in Italia. In quella fase non erano mancate reazioni politiche volte a sottolineare l'illegalità della proposta, facendo ricorso tra l'altro a confronti con il censimento degli ebrei italiani dell'agosto 1938<sup>2</sup>.

Le illustrazioni del periodico interlandiano — non soltanto le celebri copertine, ma anche grafiche con misurazioni antropometriche e fotomontaggi sugli effetti degenerativi dell'incrocio razziale — ritornavano nelle pagine dell'“Espresso” in funzione di commento implicito, decontestualizzato e privo di didascalie, agli articoli di Aboubakar Soumahoro, Giuseppe Genna e Paolo Biondani contro il “decreto Salvini”. L'editoriale del direttore Marco Damilano, dal titolo *Manifesto di un'ideologia feroce*, accostava infine il “decreto Salvini” al cosiddetto “Manifesto della razza” del 1938<sup>3</sup>, interamente riprodotto nella prima pagina del numero. L'analogia, anche in questo caso, si riduceva a mera evocazione, a monito, senza condurre ad alcuna effettiva tematizzazione o analisi comparativa: “Bisogna sempre stare attenti quando si maneggiano paragoni storici”, metteva infatti subito in guardia Damilano. Per poi concludere, ambigualmente: “E allora nessun paragone con il passato è possibile. Ma, come scrive Aboubakar Soumahoro, il decreto Salvini ‘segna l'inizio di un processo istituzionale di deriva razzista’. E non si potrebbe dirlo meglio, ottant'anni dopo”<sup>4</sup>.

Il numero dell'“Espresso” del 30 settembre 2018 racchiude icasticamente alcuni interrogativi che stanno alla base di questo articolo: perché ricorrere al “Manifesto della razza” del 1938 per denunciare il razzismo di oggi? Per quale motivo è così frequente, nel dibattito pubblico italiano, il ricorso all'autorità scientifica come fondamento epistemologico dell'antirazzismo? È possibile concepire un antirazzismo che si fondi esclusivamente sulla critica scientifica al concetto di “razza” e sulla censura del termine corrispondente?

Nel tentativo di fornire una prima, inevitabilmente parziale, risposta a queste domande, il saggio sarà articolato in tre parti. Nella prima sono descritte due campagne antirazziste — rispettivamente del 2008 e del 2014 — condotte in

<sup>2</sup> Alberto Custodero, *Salvini shock: “Censimento sui rom, quelli italiani purtroppo ce li dobbiamo tenere”*, “La Repubblica”, 18 giugno 2018; Dino Martirano, *Ovazione per Segre: “No a leggi speciali”*, “Corriere della Sera”, 6 giugno 2018.

<sup>3</sup> Il decalogo dal titolo *Il fascismo e i problemi della razza* (definito problematicamente “Manifesto della razza”, “Manifesto degli scienziati razzisti” o “Manifesto del razzismo italiano”) fu pubblicato nel quotidiano “Il Giornale d'Italia” nell'edizione datata 15 luglio 1938, ma diffusa in Roma dal pomeriggio del 14. Sul “Manifesto della razza” mi limito a citare in questa sede: Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 73-89; Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994; Aaron Gillette, *The Origins of the “Manifesto of Racial Scientists”*, “Journal of Modern Italian Studies”, 2001, n. 3, pp. 305-323.

<sup>4</sup> Marco Damilano, *Manifesto di un'ideologia feroce*, “L'Espresso”, 30 settembre 2018, n. 40, pp. 4-5.

Italia in larga parte da biologi e antropologi, e finalizzate a dimostrare l'asciuticità del concetto di "razza" e a promuovere la rimozione del termine "razza" dalla Costituzione. I due paragrafi successivi analizzano i limiti e le aporie di questo antirazzismo scientifico:<sup>5</sup> il primo si sofferma sul rischio di destoricizzazione del razzismo fascista insito nella decontestualizzazione tanto della genesi del "Manifesto della razza" del 1938 quanto dell'inclusione della parola "razza" nella Costituzione italiana; il secondo analizza criticamente l'interpretazione discontinuista del rapporto scienza-razza nel secondo dopoguerra (incentrato sulla cesura forte degli *Statements on Race* dell'Unesco), ponendo per contro l'accento sul processo di risemantizzazione del concetto di "razza" e sulla ridefinizione dei campi disciplinari della genetica di popolazione e dell'antropologia fisica, in Italia e a livello internazionale, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Novecento. Le conclusioni avanzano sinteticamente alcuni suggerimenti metodologici che potrebbero contribuire al superamento dei limiti concettuali dell'antirazzismo scientifico italiano.

### **2008 e 2018: due campagne antirazziste all'insegna della scienza**

Due anniversari dell'introduzione delle leggi razziali in Italia nel 1938, rispettivamente nel 2008 e nel 2018, hanno dato origine a campagne antirazziste popolate da scienziati e basate su argomentazioni di carattere biologico e antropologico.

Nell'estate del 2008, la regione Toscana, guidata da Claudio Martini (Pd), promosse, in occasione del meeting di San Rossore, la pubblicazione del "Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008". Elaborato dal genetista vegetale Marcello Buiatti, il cosiddetto Manifesto di San Rossore contava, tra i suoi estensori, il premio Nobel Rita Levi Montalcini, i genetisti umani Alberto Piazza e Guido Barbujani, gli psichiatri Laura Dalla Ragione e Agostino Pirella, l'etologo Enrico Alleva, il demografo Massimo Livi Bacci, il fisiologo Filippo Tempia, l'antropologo culturale Francesco Remotti, la filosofa della scienza Elena Gagliasso e la genetista Flavia Zucco, tra le fondatrici quest'ultime dell'Associazione Donne e Scienza.

Il "Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008" era concepito in realtà come un contro-manifesto, un contro-decalogo: ogni articolo del cosiddetto "Manifesto della razza" del 1938 trovava il suo corrispondente, in negativo, nel documento del 2008. Riportiamo di seguito l'intitolazione dei vari articoli, con un estratto del loro contenuto:

<sup>5</sup> Intendiamo per "antirazzismo scientifico" quel genere di antirazzismo che ricorre all'autorità scientifica per dimostrare l'illegittimità e, in taluni casi, l'irrazionalità del discorso razzista. In quest'ottica, screditare il concetto di "razza" come non scientifico ed eliminare l'uso della parola "razza" comporterebbe di per sé la delegittimazione del razzismo, concepito essenzialmente come teoria inegualitaria delle razze.

1. Le razze umane non esistono [L'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva interpretazione di piccole differenze fisiche fra persone, percepite dai nostri sensi, erroneamente associate a differenze "psicologiche" e interpretate sulla base di pregiudizi secolari].
2. L'umanità non è fatta di grandi e di piccole razze [È invece, prima di tutto, una rete di persone collegate (...) Le aggregazioni non sono mai rese stabili da Dna identici; al contrario, sono soggette a profondi mutamenti storici].
3. Nella specie umana il concetto di razza non ha significato biologico [L'analisi dei Dna umani ha dimostrato che la variabilità genetica della nostra specie (...) è rappresentata soprattutto da differenze fra persone della stessa popolazione, mentre le differenze fra popolazioni e fra continenti diversi sono piccole].
4. È ormai più che assodato il carattere falso, costruito e pernicioso del mito nazista della identificazione con la "razza ariana", coincidente con l'immagine di un popolo bellicoso, vincitore, "puro" e "nobile", con buona parte dell'Europa, dell'India e dell'Asia centrale come patria, e una lingua in teoria alla base delle lingue indo-europee [L'origine degli Italiani attuali risale agli stessi migranti africani e che costituiscono tuttora il tessuto perennemente vivo dell'Europa. Nonostante la drammatica originalità del razzismo fascista, si deve all'alleato nazista l'identificazione anche degli italiani con gli "ariani"].
5. È una leggenda che i sessanta milioni di italiani di oggi discendano da famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio [I fenomeni di meticciamento culturale e sociale, che hanno caratterizzato l'intera storia della penisola e a cui hanno partecipato non solo le popolazioni locali (...) hanno prodotto l'ibrido che chiamiamo cultura italiana].
6. Non esiste una razza italiana, ma esiste un popolo italiano [Una delle nostre maggiori ricchezze è quella di avere mescolato tanti popoli e avere scambiato con loro culture proprio "incrociandoci" fisicamente e culturalmente].
7. Il razzismo è contemporaneamente omicida e suicida [Il razzismo è suicida perché non colpisce solo gli appartenenti a popoli diversi, ma gli stessi che lo praticano. La tendenza all'odio indiscriminato che lo alimenta, si estende per contagio ideale a ogni alterità esterna o estranea rispetto a una definizione sempre più ristretta della "normalità". Colpisce quelli che stanno "fuori dalle righe", i "folli", i "poveri di spirito", i gay e le lesbiche, i poeti, gli artisti, gli scrittori alternativi, tutti coloro che non sono omologabili a tipologie umane standard e che in realtà permettono all'umanità di cambiare continuamente e quindi di vivere].
8. Il razzismo discrimina, nega i collegamenti, intravede minacce nei pensieri e nei comportamenti diversi [Sono state assolutamente dimostrate, dal punto di vista paleontologico e da quello genetico, le teorie che sostengono l'origine africana dei popoli della terra e li comprendono tutti in un'unica razza].
9. Gli ebrei italiani sono contemporaneamente ebrei e italiani [Gli ebrei, come tutti i popoli migranti (...) sono sparsi per il mondo e hanno fatto parte di diverse culture pur mantenendo contemporaneamente una loro identità di popolo e religione].
10. L'ideologia razzista è basata sul timore della "alterazione" della propria razza eppure essere "bastardi" fa bene [Il "meticciato" culturale è la base fondante della speranza di progresso che deriva dalla costituzione della Unione Europea. Un'Italia razzista che si frammentasse in "etnie" separate come la ex-Jugoslavia sarebbe devastata e devastante ora e per il futuro]<sup>6</sup>.

Con la delibera 530 dell'11 luglio 2008, dal titolo *Per una scuola antirazzista e dell'inclusione*, la Giunta regionale toscana faceva proprio il "Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008", considerandolo "parte integrante e sostanziale"

<sup>6</sup> *Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008*, in Direzione generale competitività del sistema regionale e sviluppo delle competenze – Settore Istruzione ed Educazione (a cura di), *Per una scuola antirazzista e dell'inclusione. Nel 70° anniversario della firma delle leggi razziali a San Rossore*, Firenze, Centro stampa Giunta Regione Toscana, 2010, pp. 15-17.

di un atto politico-amministrativo incentrato sulla promozione di una piattaforma scolastica all'insegna dell'"inclusione dei diversi" e della "liberazione dal pregiudizio"<sup>7</sup>. Sul versante della didattica, cardini di questo "Piano di gestione delle diversità" erano la valorizzazione della diversità culturale ("contro l'insorgere della xenofobia e del razzismo" anche attraverso attività di "educazione delle emozioni"); lo studio delle "relazioni internazionali, delle migrazioni, delle religioni che consentano la comprensione delle radici storiche ed economiche delle diversità"; lo "studio della Shoah e di ogni altro sterminio"<sup>8</sup>.

Dieci anni dopo, in occasione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali, l'antirazzismo scientifico italiano è tornato a farsi sentire, questa volta non per contestare il "Manifesto della razza" ma per invocare l'eliminazione della parola "razza" dalla Costituzione italiana. La campagna partiva in realtà da lontano. Sull'onda delle notizie provenienti dalla Francia e riguardanti la proposta del presidente François Hollande di cancellare la parola "razza" dalla Carta costituzionale francese, nel 2014 gli antropologi Gianfranco Biondi e Olga Rickards avevano lanciato, sul giornale online di comunicazione scientifica "Scienza in rete", "l'appello per l'abolizione del termine razza", indirizzato al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e ai presidenti di Camera e Senato. Il testo, piuttosto sintetico, affermava l'inadeguatezza del concetto di razza per definire la natura ecologica delle differenze morfologiche tra le popolazioni umane:

Il concetto di razza è stato abbandonato in antropologia biologica e in genetica perché inidoneo a ricostruire il rapporto antenato-discendente tra le popolazioni umane: che è il compito precipuo della tassonomia. Le differenze morfologiche che si osservano tra i popoli, e si osservano perché esistono, sono invece di natura ambientale, vale a dire ecologica. Gruppi diversi in ambienti simili tendono a somigliarsi anche se geneticamente molto lontani tra loro. Sostenere che le razze umane non esistono non significa affatto misconoscere le differenze biologiche esistenti tra i diversi popoli dell'umanità. Significa solo ritenere che quelle differenze non possono essere analizzate e tantomeno comprese attraverso lo strumento scientifico del livello tassonomico della razza<sup>9</sup>.

La proposta riprendeva quanto già scritto, in forma più estesa e analitica, dagli stessi Biondi e Rickards nel 2007, nell'articolo *Race. The Extinction of a Paradigm*, pubblicato per gli "Annals of Human Biology"<sup>10</sup>, e nel 2011, nel volume

<sup>7</sup> *Delibera Regione Toscana n. 530 del 11.07.2008*, in Direzione generale competitività del sistema regionale e sviluppo delle competenze – Settore Istruzione ed Educazione (a cura di), *Per una scuola antirazzista e dell'inclusione*, cit., p. 11.

<sup>8</sup> *Delibera Regione Toscana n. 530 del 11.07.2008*, cit., p. 13.

<sup>9</sup> Olga Rickards, Gianfranco Biondi, *Un appello per l'abolizione del termine razza*, pubblicato il 14 ottobre 2014, [www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/olga-rickards-e-gianfranco-biondi/appello-labolizione-del-termine-razza/ottobre-2](http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/olga-rickards-e-gianfranco-biondi/appello-labolizione-del-termine-razza/ottobre-2) (ultimo accesso 22 aprile 2021).

<sup>10</sup> Gianfranco Biondi, Olga Rickards, *Race. The Extinction of a Paradigm*, "Annals of Human Biology", 2007, n. 6, pp. 588-592.

*L'errore della razza*<sup>11</sup>. In entrambi i lavori gli antropologi contestavano la validità del concetto di “razza” come categoria tassonomica utile allo studio della variabilità biologica della specie umana:

It took over 200 years for biological anthropology to rid itself of an epistemological error, recognizing that a scientifically inaccurate paradigm is fruitless for the organization of scientific research. By the same token, the need to eradicate the concept of ‘race’ from human evolutionary history does not mean denying genetic differences between human populations — very much the opposite. In fact, genetic differences are being increasingly investigated in biology (molecular anthropology, human genetics, population genetics, molecular biology) and in medicine, including pharmacology and forensic medicine<sup>12</sup>.

Nel 2015, la proposta di rimuovere la parola “razza” dalla Costituzione veniva rilanciata dagli antropologi Giovanni Destro Bisol, dell’Università di Roma La Sapienza, e Maria Enrica Danubio, dell’Università dell’Aquila, per conto dell’Istituto italiano di Antropologia (Isita). Il nuovo documento dell’Isita proponeva di riscrivere l’articolo 3 della Carta costituzionale, sostituendo la parola “razza” con una frase in grado di rendere maggiormente conto della diversità biologica e culturale:

All citizens — recitava l’articolo rivisto — have equal social dignity and are equal before the law, regardless of their physical appearance and cultural traditions, gender, language, religion, political opinion, personal and social conditions. The Republic does not recognize the existence of alleged human races and fights all forms of racism and xenophobia<sup>13</sup>.

Pochi mesi dopo, nel maggio 2016, lo storico della medicina Bernardino Fantini, a nome del direttivo dell’Isita, e Luigi Capasso, presidente dell’Associazione antropologica italiana, firmavano una *Mozione degli antropologi italiani*, indirizzata alle più alte cariche dello Stato, chiedendo nuovamente che fossero poste in essere “le iniziative istituzionali ritenute più appropriate per giungere alla sostituzione del termine ‘razza’ con un termine che esprima in modo corretto sul piano scientifico le diversità di natura biologica fra gli individui e le popolazioni, e che sia al tempo stesso coerente con la pari dignità e la piena uguaglianza sociale dovuta a tutte le persone, indipendentemente dalle caratteristiche antropologiche di ciascuno”. Nella prima metà dello stesso anno il Parlamento discuteva la questione in un paio di occasioni. Pur nel carattere assai circoscritto del dibattito e nella complessiva povertà delle argomentazioni e degli esiti, si poteva registrare un significativo cambio di indirizzo. Mentre nel 2014 la proposta di legge costituzionale avanzata dalla deputata Renata Bue-

<sup>11</sup> Gianfranco Biondi, Olga Rickards, *L'errore della razza. Avventure e sventure di un mito pericoloso*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>12</sup> G. Biondi, O. Rickards, *Race. The Extinction of a Paradigm*, cit., p. 590.

<sup>13</sup> Giovanni Destro Bisol, Maria Enrica Danubio, *Our Diversity and the Italian Constitution. Do We Really Need Human Races?*, “Journal of Anthropological Sciences”, 2015, vol. 93, p. V.

no (Gruppo Misto) aveva infatti puntato non a rimuovere la parola “razza” ma a estenderne la portata “al fine di comprendere anche i termini ‘colore’ ed ‘etnia’ tra gli ostacoli da rimuovere per il pieno sviluppo della persona umana”<sup>14</sup>, nel 2016 a prevalere era la linea dell’eliminazione del termine: a marzo la Camera dei deputati discuteva la proposta di legge n. 3710, avanzata da Arturo Scotto (Sel), per l’“abolizione del termine ‘razza’ negli atti e nei documenti delle pubbliche amministrazioni” e la sua sostituzione con il termine “nazionalità”; a giugno il Disegno di legge costituzionale n. 2445, proposto dai senatori Alessandra Bencini e Maurizio Romani (Gruppo Misto, Italia dei Valori), suggeriva di cancellare la parola “razza” per sostituirla con quella, giudicata più neutra, di “etnia”<sup>15</sup>.

Nell’ottobre 2017, l’idea della revisione del primo comma dell’articolo 3 era ripresa dal Collegio Ghislieri di Pavia attraverso la pubblicazione del volume *No razza, sì cittadinanza*, finanziato dalla Fondazione Veronesi e frutto di un convegno organizzato dai biologi Carlo Alberto Redi e Manuela Monti<sup>16</sup>. Nelle interviste alla stampa che accompagnarono il lancio del libro e l’avvio della raccolta firme per una legge di iniziativa popolare finalizzata alla rimozione della parola “razza” dalla Costituzione, Redi equiparava la “razza” a una “fake news, una bufala, una falsità bella e buona”:

Considerato che nel ’46 i nostri padri costituenti volevano difendere un principio di eguaglianza, e considerato che oggi la scienza indica con chiarezza che la parola “razza” non ha senso, proponiamo di toglierla dall’articolo 3 per evitare di legittimarla. Insomma: per dire chiaro e forte alla popolazione italiana che di “razze” umane non ha senso parlare, e che chi lo fa ha il solo scopo di discriminare i più deboli<sup>17</sup>.

In un clima reso incandescente dalla campagna elettorale per le elezioni politiche nazionali del 2018 e dall’escalation di atti di razzismo nel paese, l’anniversario dell’ottantesimo delle leggi razziali contribuì a rafforzare la proposta lanciata nel 2014. Il 19 gennaio 2018, il presidente della Repubblica nominava senatrice a vita l’ex deportata ad Auschwitz-Birkenau, Liliana Segre. La decisione presidenziale giungeva a soli cinque giorni dalle dichiarazioni di Attilio Fontana, candidato del centrodestra alla guida della Regione Lombardia, rese in risposta a un ascoltatore di Radio Padania sui temi dell’immigrazione:

<sup>14</sup> Camera dei Deputati, Proposta di legge costituzionale Buono: *Modifica all’articolo 3 della Costituzione, in materia di rimozione delle forme di discriminazione razziale ed etnica (2746)*, presentata il 25 novembre 2014; accessibile online: [www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=2746&sede=&tipo=](http://www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=2746&sede=&tipo=) (ultimo accesso 28 aprile 2021).

<sup>15</sup> Il disegno di legge è accessibile online: [www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/testi/47046\\_testi.htm](http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/testi/47046_testi.htm) (ultimo accesso 28 aprile 2021).

<sup>16</sup> Manuela Monti, Carlo Alberto Redi (a cura di), *No razza, sì cittadinanza. Cellule e genomi – XV corso*, Pavia, Ibis-Collegio Ghislieri, 2017.

<sup>17</sup> Silvia Bencivelli, *Carlo Alberto Redi: “Razza. Via dalla Costituzione, per la scienza non esiste”*, “La Repubblica”, 14 ottobre 2017, pp. 1 e 11.

Uno Stato serio dovrebbe progettare, programmare, anche una situazione di questo tipo. Dovrebbe dire: noi vogliamo, riteniamo giusto che possano essere accolti mille, centomila, dieci milioni, cento milioni... quanti immigrati noi vogliamo fare entrare, come li vogliamo assistere, che lavori vogliamo trovare loro, che case vogliamo dare loro, che scuole... a quel punto, quando uno fa un progetto di questo genere, lo sottopone ai propri cittadini. [...] Quindi dobbiamo fare delle scelte. Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se la nostra società dev'essere cancellata. È una scelta. Se la maggioranza degli italiani dovesse dire "noi vogliamo auto-eliminarci", e vabbé, vorrà dire che noi ce ne andremo da un'altra parte, quelli che non vogliono auto-eliminarsi<sup>18</sup>.

A due settimane di distanza, il 3 febbraio, a Macerata, un estremista di destra, Luca Traini, feriva sei persone in un attentato terroristico di matrice razzista, tutti immigrati di origine sub-sahariana, per poi farsi arrestare dalle forze dell'ordine davanti al monumento ai caduti della città, avvolto nel tricolore, mentre esibiva un saluto romano e gridava "L'Italia agli italiani". Due giorni dopo, il 5 febbraio, "La Repubblica" pubblicava in prima pagina un'ampia intervista di Simonetta Fiori a Liliana Segre. Al termine di una serie di accostamenti tra i fatti di Macerata e la memoria del 1938 e della Shoah, l'intervista si concludeva con la proposta di cancellare la parola "razza" dalla Costituzione:

— Nei giorni scorsi è stata sollevata nuovamente la questione dell'uso della parola razza nella Carta. Il presidente della Corte costituzionale, Paolo Grossi, ha ricordato che quella parola viene evocata proprio per condannare ogni discriminazione: si usciva allora dalla tragedia dell'Olocausto. E ha aggiunto che oggi l'uso di quel termine non ha più senso.

Le piacerebbe se "razza" scomparisse dalla Costituzione?

— Sì, mi piacerebbe molto. Sono anche d'accordo con il presidente Grossi che ne ha contestualizzato l'uso. Ma vedrà che la parola razza verrà cancellata dalla Carta. Sarebbe un ottimo segnale<sup>19</sup>.

Il "segnale" auspicato da Liliana Segre in realtà non giunse. Alcuni mesi dopo la vittoria del centro-destra alle elezioni politiche del marzo 2018, Giovanni Destro Bisol riprendeva l'iniziativa di San Rossore del 2008, pubblicando un nuovo "Manifesto della diversità umana e dell'unità umana" in occasione dell'anniversario del 1938<sup>20</sup>. Il documento ribadiva ancora una volta l'inadegua-

<sup>18</sup> *La frase razzista di Attilio Fontana*, "Il Post", 15 gennaio 2018, [www.ilpost.it/2018/01/15/attilio-fontana-razza-bianca](http://www.ilpost.it/2018/01/15/attilio-fontana-razza-bianca).

<sup>19</sup> Simonetta Fiori, *Ritorno al passato. Via la parola razza dalla Costituzione*, "La Repubblica", 5 febbraio 2018, pp. 1-2.

<sup>20</sup> Oltre alle firme di Destro Bisol e di Maria Enrica Danubio, il nuovo Manifesto antirazzista comprendeva anche quelle della filosofa della scienza Elena Gagliasso, del giornalista scientifico Pietro Greco, dell'antropologo Mariano Pavanello e di Alessandra Magistrelli, rappresentante dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali. Il documento è stato pubblicato il 3 gennaio 2019 sul sito di "Scienza in rete" ([www.scienzainrete.it/articolo/manifesto-della-diversita-C3%A0-e-dell-E2%80%99unit-C3%A0-umana/autori-vari/2019-01-03](http://www.scienzainrete.it/articolo/manifesto-della-diversita-C3%A0-e-dell-E2%80%99unit-C3%A0-umana/autori-vari/2019-01-03); ultimo accesso 3 agosto 2021). Una versione più ampia, comprensiva di approfondimenti, della rassegna stampa e di un elenco di firme e adesioni, è inclusa nel sito web dell'Istituto Italiano di Antropologia (<https://sites.google.com/uniroma1.it/ilmanifesto/home?authuser=0>; ultimo accesso 3 agosto 2021).

tezza del concetto di “razza” nel definire la diversità genetica umana; stigmatizzava l'emergere di un neo-razzismo di matrice culturalista; individuava nella “ricchezza delle diversità culturali”, nel ruolo adattativo delle differenze biologiche, nella centralità della “persona” e nel rispetto della Costituzione i cardini dell'antirazzismo italiano. Ma erano ormai gli ultimi fuochi. Nonostante il rilievo anche internazionale raggiunto dal Manifesto del 2018<sup>21</sup>, il dibattito in Italia si sarebbe spento di lì a breve, soffocato dal profondo razzismo delle dichiarazioni e degli atti politici del nuovo ministro dell'Interno del governo Conte, il leader della Lega Matteo Salvini<sup>22</sup>.

Le due campagne antirazziste che abbiamo qui sinteticamente descritto presentano alcune caratteristiche comuni. In primo luogo, sono entrambe largamente influenzate dalle contemporanee politiche della memoria. Si attivano — o comunque raggiungono la massima visibilità — in corrispondenza degli anniversari delle leggi razziali, nel 2008 e nel 2018, e il loro costante, quasi univoco, riferimento storico è dato dal razzismo e dall'antisemitismo fascisti, selettivamente rappresentati dal “Manifesto della razza” del 1938, dalla legislazione antisemita e dalla deportazione degli ebrei italiani. Il filtro della memoria giunge così a disegnare a ogni occasione i contorni della politica antirazzista del presente (l'integrazione dei bambini rom nelle scuole, la crisi dei migranti, lo *ius soli*, ecc.). In secondo luogo, entrambe si fondano su un'economia morale definita dal criterio dell'oggettività scientifica: l'iniziativa scaturisce sempre dall'interno delle comunità scientifiche — in particolare quelle dei biologi e degli antropologi — e l'eliminazione della parola “razza” è costantemente giustificata *nel nome* della scienza. Da ultimo — e in un senso ancora più decisivo per il nostro discorso — ad accomunare le due campagne antiraz-

<sup>21</sup> Una breve presentazione dell'iniziativa venne pubblicata su “Nature” nel febbraio 2019: Giovanni Destro Bisol, Mariano Pavanello, Elena Gagliasso, Maria Enrica Danubio, Pietro Greco, Alessandra Magistrelli, *A new Italian manifesto against racism*, “Nature”, 28 February 2019, vol. 566, n. 7745, p. 455. Un'anticipazione era uscita nel dicembre 2018 sulla rivista dell'Istituto Italiano di Antropologia: Giovanni Destro Bisol, Maria Enrica Danubio, Alessandra Magistrelli, Pietro Greco, Mariano Pavanello, Elena Gagliasso, *The Manifesto of Human Diversity and Unity, Eighty Years after the Italian Racial Laws*, “Journal of Anthropological Sciences”, 2018, vol. 96, pp. 1-5 (l'articolo presenta in appendice una traduzione in inglese del “Manifesto della razza” del 1938).

<sup>22</sup> Il dibattito si è riaperto nell'estate 2021, con le medesime caratteristiche fin qui esposte, questa volta per iniziativa della direzione del quotidiano “La Repubblica”: Maurizio Molinari, *Quando le parole sono malate*, “La Repubblica”, 30 luglio 2021. A questo articolo seguirono, sempre su “La Repubblica”: Chiara Valerio, *Le categorie che non esistono*, 31 luglio 2021; Linda Laura Sabbadini, *Razza, una parola da abolire*, 2 agosto 2021; Umberto Gentiloni, *Ma la Carta non va modificata*, 2 agosto 2021; Marino Niola, *Perché la razza non esiste*, 4 agosto 2021; Corrado Augias, *Manteniamo la parola “razza”, fotografa la nostra storia*, 5 agosto 2021; Sergio Rizzo, *La Razza nel nome della legge*, 14 agosto 2021; Giovanni Canzio, *Ma attenzione a non cancellare la memoria*, 14 agosto 2021; Lino Leonardi, *In Italia è nata la parola “razza”, ora cancelliamola*, 21 agosto 2021; S. Rizzo, *Il G20 religioso: via la parola razza dalle Costituzioni*, 14 settembre 2021.

ziste è un identico processo di sostanziale destoricizzazione. Pur alimentato dalle migliori intenzioni, questo genere di antirazzismo scientifico finisce per decontestualizzare tanto il razzismo scientifico fascista quanto la complessa storia del rapporto tra scienza e antirazzismo nel corso della seconda metà del Novecento. All'analisi di questa duplice aporia saranno dedicati i paragrafi successivi.

### **La purificazione linguistica: destoricizzare il razzismo fascista**

Costruito in chiave polemica, come rispecchiamento *al negativo*, l'Anti-Manifesto del 2008 finisce involontariamente per ipostatizzare e destoricizzare la svolta del 1938. Teso a dimostrare l'asciuticità del "Manifesto del razzismo italiano", il documento di San Rossore spinge il razzismo italiano in una *no man's land* dell'assurdo, dell'inspiegabile, rendendo di fatto incomprensibile il largo coinvolgimento degli scienziati italiani nell'elaborazione dell'ideologia razzista del fascismo o assolvendo paradossalmente la società e la cultura italiane dalla tentazione razzista.

Il quarto punto dell'Anti-Manifesto è assai indicativo da questo punto di vista: "Si deve all'alleato nazista l'identificazione anche degli italiani con gli 'ariani'". Il consistente sforzo ideologico-politico compiuto proprio da Mussolini e dal razzismo biologico fascista per legittimare l'"arianità" della razza italiana e smantellare quella "ipotesi camitica" (sull'origine africana dei popoli mediterranei, e degli italiani) che aveva avuto nell'antropologo Giuseppe Sergi il suo più noto sostenitore<sup>23</sup> rischia così di essere rapidamente rimosso. E allo stesso modo la complessa storia dell'elaborazione e circolazione del "mito ariano" nella cultura italiana pre- e post-unitaria viene del tutto dimenticata, riducendo l'"arianità" a mero dato esterno, imposto dalla Germania nazista a un alleato sostanzialmente passivo. Più in generale, a prevalere è qui una visione della legislazione razzista in Italia come frutto di un'imposizione o pressione esterna, innescata dall'alleanza con il nazismo: un luogo comune assai radicato ma che, nell'Anti-Manifesto del 2008, non può non marcare un profondo scollamento tra l'antirazzismo scientifico militante, da un lato, e, dall'altro, una produzione storiografica che, almeno a partire dalla metà degli anni Novanta, ha contribuito in maniera significativa a ricostruire il peso avuto dal razzismo e dall'antisemitismo nel pensiero di Mussolini e nella politica fascista, nonché il

<sup>23</sup> Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998; Maria S. Quine, *Making Italians. Aryanism and Anthropology in Italy during the Risorgimento*, in Marius Turda (a cura di), *Crafting Humans. From Genesis to Eugenics and Beyond*, Gottingen, V&R Unipress, 2013, pp. 141-152; Luca Tedesco, *Giuseppe Sergi e "la morale fondata sulla scienza"*, Milano, Unicopli, 2012. Cfr. anche alcuni passaggi di Marius Turda, Maria S. Quine, *Historicizing Race*, London-New York, Bloomsbury, 2018.

ruolo svolto dagli intellettuali e dagli scienziati nell'elaborazione di un'ideologia razzista "autoctona" e nella politica persecutoria messa in atto dal regime<sup>24</sup>. Rinunciando a contestualizzare la svolta del 1938 nella storia del fascismo italiano così come in quella del razzismo e dell'antisemitismo, l'effetto mimetico dell'Anti-Manifesto di San Rossore trasforma il suo obiettivo polemico — il Manifesto del 1938 — in un'icona oscura, perfettamente inattuabile.

Allo stesso modo, anche la proposta di rimuovere la parola "razza" dalla Costituzione finisce per obliterare del tutto il processo storico e politico che condusse alla stessa introduzione della parola nella Carta costituzionale<sup>25</sup>.

Nella seduta del 14 novembre 1946 della prima Sottocommissione, durante il dibattito sui principi in materia di rapporti politici e sul diritto di elettorato attivo e passivo, il liberale Roberto Lucifero suggerì di sostituire la parola "razza" con la parola "stirpe", un termine quest'ultimo ritenuto "più consono alla dignità umana"<sup>26</sup>. Le obiezioni alla proposta di Lucifero furono di tre ordini. La prima era di carattere scientifico e linguistico: la parola "razza" definiva una realtà biologica da non confondersi con la "stirpe", intesa come "ceppo familiare". Nel respingere la possibilità di una sostituzione del termine, Palmiro Togliatti ipotizzava, per esempio, l'eventualità che due cittadini entrambi "di razza ebraica" appartenessero tuttavia a "stirpi" diverse. Inoltre, la parola era ormai entrata nell'"uso comune" — come sosteneva il demolaburista Mario Cevolotto — da quando il fascismo aveva impostato "la questione razziale". La seconda obiezione era non a caso storico-politica: la parola "razza" rimandava al razzismo fascista, alle "leggi razziali", e pertanto la sua inclusione nella Costituzione repubblicana intendeva evidenziare l'esplicito ripudio di quella esperienza. La terza considerazione era infine di carattere giuridico. Il termine "razza" — affermava il democristiano Umberto Merlin — era già stato adottato "anche in altre legislazioni"<sup>27</sup>. Il riferimento implicito andava probabilmente alla Carta delle Nazioni Unite del 1945, dove la parola "razza" era stata ripetuta per ben quattro volte. Nella sua versione finale, l'articolo terzo della Costituzione italia-

<sup>24</sup> Per una sintesi della storiografia sui rapporti tra scienza e razzismo fascista (fino al 2011), cfr. Annalisa Capristo, *Scienze e razzismo*, in Francesco Cassata, Claudio Pogliano (a cura di), *Scienze e cultura dell'Italia unita*, Annali della Storia d'Italia, v. 26, Torino, Einaudi, 2011, pp. 241-263.

<sup>25</sup> Sul tema cfr.: Giulio Enea Vigevani, *L'influenza delle leggi razziali nell'elaborazione della Costituzione repubblicana*, in Loredana Garlati, Tiziana Vettor (a cura di), *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 207-220; Federico Faloppa, *Per un linguaggio non razzista*, in Marco Aime (a cura di), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 76-78; Sergio Bontempelli, *Che razza di Costituenti*, "Corriere delle migrazioni", 16 marzo 2015 (accessibile online [www.corrieredellemigrazioni.it/2015/03/16/che-razza-di-costituenti](http://www.corrieredellemigrazioni.it/2015/03/16/che-razza-di-costituenti), ultimo accesso 27 aprile 2021).

<sup>26</sup> Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 14 novembre 1946*, p. 377.

<sup>27</sup> Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Prima sottocommissione, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 14 novembre 1946*, pp. 377-378.

na riprenderà i primi quattro criteri anti-discriminatori previsti in quel documento internazionale: sesso, razza, lingua, religione.

La questione venne ridiscussa dall'Assemblea costituente nel marzo 1947, questa volta in sede di votazione degli emendamenti all'articolo terzo della Costituzione. All'inizio del mese, l'Unione delle comunità israelitiche italiane, nei suoi "rilievi e proposte" alla bozza di Costituzione, aveva lamentato la perdurante presenza della parola "razza", chiedendo che quest'ultima fosse riservata a cani e cavalli e suggerendo nuovamente di sostituirla con "stirpe"<sup>28</sup>. Nella seduta plenaria dell'Assemblea costituente del 24 marzo, il democristiano Mario Cingolani dichiarò l'intenzione di mantenere l'emendamento sulla sostituzione di "razza" con "stirpe", ma soltanto come "un atto di doverosa cortesia verso le comunità israelitiche italiane": "Essendo gli israeliti italiani — precisava Cingolani — stati vittime della campagna razzista fatta dal nazi-fascismo, a me sembra che accogliere il loro desiderio corrisponda anche a un riconoscimento della loro ripresa di una perfetta posizione di uguaglianza fra tutti i cittadini italiani"<sup>29</sup>. Reagendo a Cingolani, il comunista Renzo Laconi si schierò per il mantenimento della parola "razza", adducendo sostanzialmente due motivazioni. Innanzitutto, la parola richiamava un "fatto storico realmente avvenuto" e che si intendeva condannare:

In questa parte dell'articolo vi è un preciso riferimento a qualche cosa che è realmente accaduto in Italia, al fatto cioè che determinati principii razziali sono stati impiegati come strumento di politica e hanno fornito un criterio di discriminazione degli italiani, in differenti categorie di reprobri e di eletti<sup>30</sup>.

In secondo luogo, la "razza", come categoria tassonomica, era un dato scientificamente neutrale, e del tutto condivisibile:

Ciò [mantenere la parola "razza"] non significa che essa debba avere alcun significato spregiativo per coloro che fanno parte di razze differenti da quella italiana. Basta aprire un qualsiasi testo di geografia per trovare che gli uomini si dividono in quattro o cinque razze: e questa suddivisione non ha mai comportato, per se stessa, alcun significato spregiativo. Il fatto che si mantenga questo termine per negare il concetto che vi è legato, e affermare l'eguaglianza assoluta di tutti i cittadini, mi pare sia positivo e non negativo<sup>31</sup>.

Il presidente della Commissione, Meuccio Ruini, nella discussione finale dell'emendamento, dichiarò di comprendere perfettamente il desiderio di liberarsi di quella "parola maledetta", di "questo razzismo che sembra una postuma per-

<sup>28</sup> Raffaele Cantoni, *Rilievi e proposte presentate dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane sul progetto di Costituzione della Repubblica Italiana formulato dalla Commissione per la Costituzione*, 3 marzo 1947, "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 51, n. 3, p. 473.

<sup>29</sup> Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di lunedì 24 marzo 1947*, p. 2422.

<sup>30</sup> Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di lunedì 24 marzo 1947*, p. 2422.

<sup>31</sup> Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di lunedì 24 marzo 1947*, p. 2423.

secuzione verbale”, ma ribadì la propria riluttanza nell’impiego della variante “stirpe”. La “razza” — affermava Ruini — aveva “un significato e un uso scientifico”, ed era entrata “nel linguaggio comune”. Inoltre, il termine si riferiva a quanto “avvenuto nei regimi nazifascisti” e il suo utilizzo incarnava la volontà di “negare nettamente ogni diseguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza e alle funeste teoriche fabbricate al riguardo”, affermando per contro — “anche con significato di contingenza storica” — la “parità umana e civile delle razze”<sup>32</sup>. Con il ritiro dell’emendamento di Cingolani, l’articolo 3 della Costituzione venne approvato nella sua attuale formulazione.

Pur nella sua complessiva povertà teorico-concettuale, il dibattito dell’Assemblea Costituente sul tema “razza” merita di essere analizzato nelle sue implicazioni. In primo luogo, il razzismo “nazifascista” che hanno in mente i Costituenti appare di fatto circoscritto alle legislazioni antiebraiche nazista e fascista, e in tal senso finisce, da un lato, per sovrapporsi al concetto di antisemitismo e, dall’altro, per attribuire un ruolo centrale alla Germania nazista, ridimensionando per contro le responsabilità del fascismo italiano. In secondo luogo, i Costituenti non affrontano realmente il rapporto razzismo-razza: in termini piuttosto confusi e generici essi condannano il razzismo in quanto ideologia contraria al principio di uguaglianza<sup>33</sup>, ma accettano il concetto di “razza” quale criterio oggettivo di classificazione morfologico-geografica della specie umana, presupponendone — dopo anni di razzismo di Stato — un uso non discriminatorio.

Un simile orientamento non stupisce se si tiene conto del tessuto culturale condiviso all’epoca da tutte le differenti anime dell’antifascismo italiano, quale emerge, per esempio, dalle voci *Razzismo* e *Razze umane* pubblicate nella seconda appendice dell’*Enciclopedia Italiana* (1949) e nell’*Enciclopedia Cattolica* (1953)<sup>34</sup>. La prima voce, non firmata, ribadiva a più riprese un’interpretazione auto-assolutoria del razzismo fascista: il sorgere nel neologismo “razzismo” in Italia veniva datato al 1935, come “conseguenza della combinazione di tali teorie e di tali pratiche e attività politiche in un sistema completo e concluso [...], verificatosi in Germania con la conquista del potere da parte del

<sup>32</sup> Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di lunedì 24 marzo 1947*, p. 2424.

<sup>33</sup> È questo il quadro teorico di riferimento, assai generale, riportato nel commentario sistematico alla Costituzione italiana di Calamandrei e Levi: Salvatore Carbonaro, *I Rapporti Civili e i Rapporti Politici*, in Piero Calamandrei, Alessandro Levi, *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, vol. 1, Firenze, Barbera, 1950, pp. 237-38.

<sup>34</sup> Su questo cfr. più estesamente: Guri Schwarz, *After Mussolini. Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, London-Portland OR, Valentine Mitchell, 2012, pp. 121-123. Sulle voci dell’Enciclopedia Cattolica “razzismo” e “antisemitismo”, cfr. anche Elena Mazzini, *Presence of Antisemitism in the Catholic World. The Case of the “Enciclopedia Cattolica” (1948-1954)*, “Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione Cdec”, *Jews in Europe after the Shoah. Studies and Research Perspectives*, a cura di Laura Brazzo e Guri Schwarz, 2010, n. 1 ([www.quest-cdecjournal.it/presence-of-antisemitism-in-the-catholic-world-the-case-of-the-enciclopedia-cattolica-1948-1954](http://www.quest-cdecjournal.it/presence-of-antisemitism-in-the-catholic-world-the-case-of-the-enciclopedia-cattolica-1948-1954)).

nazional-socialismo”<sup>35</sup>. Il “carattere totalitario della *Rassenlehre* tedesca era pertanto stato esteso

di fatto con minore consequenzialità e decisione nell’esecuzione (specie per la resistenza opposta dalla Chiesa e dal popolo alle misure governative), ma con identica tendenza di principio, anche in Italia, dal 1938 al 1943 (1945 per la “repubblica sociale fascista”), per influenza tedesca e nazional-socialista sul governo fascista, e con particolare intensità durante l’occupazione tedesca<sup>36</sup>.

Ancora più significativa era forse la conclusione della voce, in cui — dopo aver esposto brevemente le diverse forme di discriminazione razziale — venivano elencati i limiti intrinseci dell’opposizione al razzismo, includendo tra questi anche “l’effettiva inferiorità culturale” di “molti popoli di colore”:

Il movimento di emancipazione (come lotta per l’indipendenza e contro lo straniero conquistatore; o come lotta per l’effettiva eguaglianza civile) è forte soprattutto in Cina, nel mondo negro (Africa, Stati Uniti), in Malesia e in Indonesia. Le opposizioni e le difficoltà che esso incontra sono: l’elemento istintivo irrazionale, quello economico e l’effettiva inferiorità culturale nel momento presente di molti popoli di colore<sup>37</sup>.

Altrettanto assolutoria era la voce *Razzismo* dell’*Enciclopedia Cattolica*, redatta da Paolo Biscaretti di Ruffia, all’epoca docente di diritto costituzionale all’Università di Pavia:

In Italia il governo fascista, dapprima estraneo al r. [razzismo], vi accedette nel 1938 promulgando leggi antisemite all’interno e contro il meticcio nelle colonie; ma, per l’avversione della Chiesa e, in generale, della popolazione, il r. assunse punte persecutorie soltanto durante l’occupazione tedesca<sup>38</sup>.

Quanto alle *Razze umane*, l’autore della voce — l’antropologo Venerando Correnti, allievo di Giuseppe Sergi a Roma — ne dava un’interpretazione dinamica sul piano evolutivo, presentandole come “entità biologiche, rappresentanti suddivisioni della specie, spazialmente riferite alle aree geografiche occupate e cronologicamente in continuo divenire”<sup>39</sup>. A delimitare tuttavia i diversi “tipi etnici” erano — continuava Correnti — i “caratteri razziali”, soprattutto quelli “morfologici” e “fisiologici”, in misura minore quelli “psicologici” e “fisico-psico-patologici” (“particolari disposizioni o resistenze verso determinate malattie”)<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> *Razzismo*, in *Enciclopedia Italiana 1938-1948*, Roma, Treccani, 1949, p. 670.

<sup>36</sup> *Razzismo*, cit., 1949, p. 670.

<sup>37</sup> *Razzismo*, cit., 1949, p. 671.

<sup>38</sup> Paolo Biscaretti di Ruffia, *Razzismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Roma-Città del Vaticano, Ente per l’Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico, 1953, p. 591.

<sup>39</sup> Venerando Correnti, *Razze umane*, in *Enciclopedia Cattolica*, cit., p. 586.

<sup>40</sup> V. Correnti, *Razze umane*, cit., p. 587.

In conclusione, i Costituenti avevano optato per preservare la parola “razza” all’interno del testo, sia in quanto espressione di un dato scientifico corretto sia come riferimento a un fatto storico preciso, il razzismo nazifascista, declinato di fatto come antisemitismo. Nel momento in cui si era prospettata l’opportunità di sostituire la parola “razza” con la parola “stirpe”, tale eventualità non era stata accompagnata da un’effettiva analisi del razzismo né da una reale assunzione di responsabilità nei confronti delle politiche razziali del fascismo; piuttosto era stata avanzata esclusivamente per far fronte a una sollecitazione esterna, come un “atto di doverosa cortesia” nei confronti delle comunità ebraiche italiane.

Rimuovere la parola “razza” dalla Costituzione, dunque? Ridurre la “razza” a una finzione puramente lessicale, facilmente eliminabile nel nome della scienza? Al di là delle conseguenze di carattere giuridico, la cui analisi esula dagli intenti di questo articolo, sul piano storiografico una scelta antirazzista di questo genere rischia evidentemente di rendere inintelligibili proprio quegli obiettivi polemici — il razzismo e l’antisemitismo fascisti — che vorrebbe in realtà combattere, finendo così per banalizzarne il significato e la portata nella storia italiana<sup>41</sup>.

### **La cesura invisibile: destoricizzare l’antirazzismo scientifico**

Il processo di destoricizzazione alimentato dalle campagne antirazziste del 2008 e del 2018 non riguarda soltanto il razzismo fascista, ma coinvolge anche lo stesso antirazzismo scientifico. A dare spessore teorico alle due campagne è infatti un identico schema concettuale: quello ormai canonico, ma anacronistico e storiograficamente superato, dell’“ascesa e declino” del concetto scientifico di razza nel corso del XIX-XX secolo. La razza — recita questa vulgata — emerse come categoria scientifica nel corso dell’Ottocento, cadde in disgrazia nel ventennio interbellico della prima metà del Novecento e fu definitivamente sostituita da nuovi concetti di natura statistico-popolazionale o antropologico-culturale dopo la fine della Seconda guerra mondiale<sup>42</sup>.

Come Jenny Reardon e Lisa Gannett, tra gli altri, hanno persuasivamente dimostrato nei loro lavori<sup>43</sup>, tale narrazione, ancora piuttosto diffusa negli

<sup>41</sup> Per considerazioni analoghe ma legate al dibattito francese, cfr. Pierre-André Taguieff, *“Race”: un mot de trop? Science, politique et morale*, Paris, Cnrs Éditions, 2018, pp. 63-92.

<sup>42</sup> Elazar Barkan, *The Retreat of Scientific Racism. Changing Concepts of Race in Britain and the US Between the World Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; George W. Stocking, *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology*, Chicago, University of Chicago Press, 1982; Nancy Stepan, *The Idea of Race in Science. Great Britain, 1800-1960*, London, Palgrave Macmillan, 1982; William B. Provine, *Geneticists and Race, “American Zoologist”*, 1986, vol. 26, n. 3, pp. 857-887.

<sup>43</sup> Jenny Reardon, *Race to the Finish. Identity and Governance in an Age of Genomics*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2005; Lisa Gannett, *Racism and Human Genome Di-*

ambientanti dell'antirazzismo scientifico, introduce una brutale interruzione del processo storico, di fatto inventando quella che potrebbe essere definita un'invisibile cesura: la sparizione della "razza" — come termine e come concetto — al termine della Seconda guerra mondiale. In realtà l'indagine storiografica ha ormai da tempo contribuito a elaborare una visione ben più articolata e complessa. Dopo il 1945, non tutti gli antropologi fisici e i genetisti concordavano sul fatto che la "razza" non avesse un significato biologico. Né tutti erano d'accordo nel rifiuto dell'approccio tipologizzante. Al contrario, le comunità scientifiche degli antropologi fisici e dei genetisti puntarono a ridefinire e risemantizzare il concetto scientifico di razza — nonché le pratiche epistemologiche e metodologiche intese a studiare la razza, tipologizzazioni incluse — in modo da evitare i passati "abusi" dell'eugenica e del razzismo scientifico senza tuttavia rinunciare a uno studio scientifico della diversità biologica umana.

A dimostrazione di come l'emergere della categoria di popolazione non abbia significato di per sé la rimozione della "razza" si farà qui riferimento a un caso-studio costantemente evocato dall'antirazzismo scientifico italiano (e non solo): gli *Statements on Race* dell'Unesco del 1950-1951<sup>44</sup>. Le Dichiarazioni sulla razza dell'Unesco vengono spesso assunte come momenti cruciali di rottura e discontinuità all'interno di una traiettoria della scienza della razza nel corso del Novecento volta a separare un presente antirazzista da un passato caratterizzato da varie espressioni di razzismo biologico.

Ma che cosa affermano gli *Statements on Race* a proposito della "razza"? Al di là dei numerosi contrasti che accompagnarono la stesura delle due dichiarazioni e al di là delle sottili differenze esistenti tra le due versioni<sup>45</sup>, esse con-

*versity Research. The Ethical Limits of "Population Thinking", "Philosophy of Science", 2001, vol. 68, n. 3, pp. S479-S492.*

<sup>44</sup> Il primo *Statement by Experts on Race Problems* (luglio 1950) fu elaborato prevalentemente da scienziati sociali (Ernest Beaglehole, Juan Comas, Luiz Aguiar Costa Pinto, Franklin Frazier, Morris Ginsberg, Humayan Kabir, Claude Lévi-Strauss, Ashley Montagu), e rivisto dallo stesso Montagu sulla base delle osservazioni alla prima stesura prodotte da Hadley Cantril, E.G. Conklin, Gunnar Dahlberg, Theodosius Dobzhansky, Leslie C. Dunn, Donald Hager, Julian S. Huxley, Otto Klineberg, Wilbert Moore, H.J. Muller, Gunnar Myrdal, Joseph Needham. Il secondo *Statement on the Nature of Race and Race Differences by Physical Anthropologists and Geneticists* (giugno 1951) fu elaborato da R.A.M. Bergman, Gunnar Dahlberg, Leslie C. Dunn, J.B.S. Haldane, Ashley Montagu, A.E. Mourant, Hans Nachtsheim, Eugène Schreider, Harry L. Shapiro, J.C. Trevor, Henri V. Vallois, S. Zuckerman.

<sup>45</sup> Claudio Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, pp. 145-210. Cfr., inoltre, sul tema: Michelle Brattain, *Race, Racism, and Antiracism. Unesco and the Politics of Presenting Science to the Postwar Public*, "American Historical Review", 2007, vol. 112, n. 5, pp. 1386-1413; Perrin Selcer, *Beyond the Cephalic Index. Negotiating Politics to Produce Unesco's Scientific Statements on Race*, "Current Anthropology", 2012, vol. 53, n. S5, pp. S173-S184; Veronika Lipphardt, *The Jewish Community of Rome. An Isolated population? Sampling Procedures and Bio-historical Narratives in Genetic Analysis in the 1950s*, "BioSocieties", 2010, vol. 5, n. 3, pp. 306-329; Michael Yudell, *Race Unmasked. Biology and Race in the Twentieth Century*, New York, Columbia University Press, 2014, pp. 148-159; Tracy Teslow, *Constructing Race. The Science of Bodies and Cultures*

dividono cinque argomentazioni cruciali, ontologiche<sup>46</sup>, che riflettono le aspirazioni redentrici proprie delle iniziative antirazziste dell'Unesco negli anni Cinquanta. In sintesi:

1. tutte le razze appartengono alla stessa specie (l'umanità è "una");
2. la formazione delle razze è un processo contingente e dinamico soggetto a meccanismi e forze evolucionistiche che producono popolazioni biologiche caratterizzate da comuni frequenze geniche (da non confondersi con le arbitrarie classificazioni razziali di uso comune);
3. le differenze nello "sviluppo" materiale tra le cosiddette civiltà sono attribuibili a specifiche storie culturali e non a particolari tratti ereditari;
4. l'educabilità e la plasticità sono i tratti mentali più caratteristici degli esseri umani;
5. l'incrocio razziale non ha conseguenze negative.

Queste cinque argomentazioni incarnano tanto la dimensione ontologica positiva quanto quella negativa delle campagne antirazziste dell'Unesco nell'immediato secondo dopoguerra. Da un lato infatti, di fronte al trauma, ancora vicino e bruciante, dello sterminio degli ebrei europei, i biologi e gli antropologi fisici convocati a Parigi dall'Unesco puntarono a rimuovere il concetto tipologizzante di "razza" che aveva dato origine ai progetti eugenetici della prima metà del Novecento, riformulandolo per contro in termini statistico-popolazionali, come processo soggetto ai meccanismi dell'evoluzione naturale, e dunque ben al di là delle possibilità di controllo e intervento da parte dell'uomo e ben distinto dalle dinamiche di formazione e di cambiamento culturale. Dal punto di vista della genetica di popolazione degli anni Cinquanta, dunque, l'antirazzismo dell'Unesco si configurava come un progetto *reattivo*, basato non sull'eliminazione ma sulla riformulazione del concetto di "razza" lungo le linee definite dalla Sintesi moderna degli anni Venti e Trenta<sup>47</sup>.

*in American Anthropology*, New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 305-315; Jenny Bangham, *What is Race? Unesco, Mass Communication and Human Genetics in the Early 1950s*, "History of the Human Sciences", 2015, vol. 28, n. 5, pp. 80-107.

<sup>46</sup> Ian Hacking, *Historical Ontology*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002; Lorraine Daston, *Biographies of Scientific Objects*, Chicago, University of Chicago Press, 2000, pp. 1-14; Michelle Murphy, *Sick Building Syndrome and the Problem of Uncertainty. Environmental Politics, Technoscience, and Women Workers*, Durham, NC, Duke University Press, 2006, pp. 1-18. Con riferimento alle classificazioni razziali, cfr. Ian Hacking, *Making up People*, in Thomas C. Heller, Christine Brooke-Rose (a cura di), *Reconstructing Individualism. Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, Stanford, Stanford University Press, 1986, pp. 222-236.

<sup>47</sup> Fu il biologo Julian Huxley, nel 1942, nel volume *Evolution, the Modern Synthesis*, a parlare di "sintesi evolucionistica" per indicare l'integrazione tra teoria della selezione naturale, genetica matematica e studio sul campo delle popolazioni naturali. Per un'analisi della progressiva integrazione tra antropologia e sintesi evolucionistica, cfr. Vassiliki Betty Smocovitis, *Humanizing Evolution. Anthropology, the Evolutionary Synthesis, and the Prehistory of Biological Anthropology, 1927-1962*, "Current Anthropology", 2012, vol. 53, n. S5, pp. S108-S125. Centrale era stato anche il ruolo di Huxley, come primo direttore generale dell'Unesco, nel definire una linea politica che, coniugando antirazzismo scientifico ed eugenica "riformatrice" (*reform eugenics*), riprendesse i contenuti del saggio *We Europeans*, da lui pubblicato nel 1935, in funzio-

Tuttavia, se si focalizza l'attenzione sulla dimensione *attiva e propositiva* delle Dichiarazioni sulla razza — per esempio, il rapporto tra progresso materiale e storia culturale oppure l'idea dell'educabilità e plasticità dei comportamenti e delle mentalità —, a emergere è un contesto politico, culturale e scientifico molto differente, connesso alle politiche dello sviluppo nel Sud Globale in via di decolonizzazione. Una parte degli esperti che contribuirono alla stesura della prima dichiarazione — quella proveniente essenzialmente dal variegato mondo delle scienze sociali (antropologia culturale, sociologia, economia) — era composta dai principali teorici — nel contesto tardo-coloniale e post-coloniale degli anni Cinquanta — di programmi internazionali finalizzati all'assistenza, alla modernizzazione e all'assimilazione delle comunità cosiddette “tradizionali”, ovvero i gruppi indigeni o afrodiscendenti del Sud Globale. Le ricerche di Claude Lévi-Strauss, Juan Comas, Luiz de Aguiar Costa Pinto, Franklin Frazier — per citare solo alcuni tra gli estensori del primo *Statement* — si basavano su un concetto di “razza” che interpretava la variazione biologica umana come un processo soggetto a continua trasformazione sotto la spinta di forze ambientali e culturali. In quest'ottica, oggetti immateriali quali le istituzioni sociali, i patterns culturali, le strutture familiari, i tipi della personalità divenivano luoghi cruciali per lo studio della formazione storica e dell'evoluzione della “coscienza razziale”. Osservate dall'angolo prospettico delle scienze sociali degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, le Dichiarazioni sulla razza dell'Unesco possono essere inserite nella cornice liberaldemocratica di una modernizzazione intesa come orizzonte aspirazionale delle “popolazioni primitive” e delle nazioni “in via di sviluppo”. In questo regime discorsivo al tempo stesso razziale e antirazzista, l'alterabilità delle istituzioni sociali, dei patterns culturali e dello stesso corpo fisico era assunta come evidenza del fatto che “popolazioni più semplici” potessero — e in qualche modo dovessero — superare la propria sfortunata condizione di inferiorità culturale e a volte persino biologica. Pertanto, nella visione antirazzista di scienziati sociali come Juan Comas, esponente di primo piano dell'*indigenismo* messicano, o come l'antropologo boasiiano Ashley Montagu, estensore del primo *Statement on Race*, la concezione statica, tipologizzante della “razza” otto-novecentesca costituiva un ostacolo volto

ne antinazista, con l'antropologo Alfred C. Haddon e il sociologo Alexander Carr-Saunders: su questo cfr. in particolare i contributi di Garland Allen, Diane Paul ed Elazar Barkan in Kenneth Waters, Albert Van Helden, *Julian Huxley. Biologist and Statesman of Science*, Houston, TX, Rice University Press, 1992, oltre alla bella introduzione di Claudio Pogliano all'edizione italiana di *Noi Europei*: Julian S. Huxley, Alfred C. Haddon, *Noi Europei. Un'indagine sul problema “razziale”*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, pp. XXXV-LIX. Con riferimento all'elaborazione del primo *Statement on Race* dell'Unesco, e in particolare al rapporto scientifico tra il genetista Theodosius Dobzhansky, uno degli “architetti” della Sintesi moderna, e l'antropologo Ashley Montagu, cfr. in particolare Paul Lawrence Farber, *Mixing Races. From Scientific Racism to Modern Evolutionary Ideas*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011, pp. 59-72.

a impedire quel processo di sviluppo e di cambiamento sociale che avrebbe consentito alle “razze più arretrate” di far parte del cammino progressista della modernizzazione industriale e dell'urbanizzazione<sup>48</sup>.

Tanto sul piano delle scienze naturali quanto su quello delle scienze sociali, gli *Statements on Race* del 1950-1951 non rappresentano dunque un punto di rottura nel quadro della cosiddetta “ritirata del razzismo scientifico” nel secondo dopoguerra, ma ne costituiscono al contrario una significativa risemantizzazione, la quale agì essenzialmente lungo due direttrici: da un lato le scienze della vita contribuirono a depoliticizzare la “razza” attraverso l'elaborazione di una nuova nozione scientificamente più appropriata e politicamente più *neutra*, basata sulle recenti acquisizioni della genetica di popolazione; dall'altro, la sociologia e l'antropologia culturale riconfigurarono il concetto di “razza” all'interno di un nuovo paradigma dello sviluppo che interpretava la diversità umana in termini psicologici e socioculturali, legittimando — nel contesto della Guerra fredda e della decolonizzazione — i discorsi sulla modernizzazione economica, sociale e culturale del Sud del mondo.

Se si guarda al contesto italiano del secondo dopoguerra, l'assenza di una rottura — o quanto meno di una discontinuità forte — appare ancora più evidente. Da questo punto di vista due tratti di specificità, suscettibili di ulteriori approfondimenti storiografici, emergono con chiarezza. In primo luogo, la genetica italiana — costituitasi di fatto come disciplina autonoma, a livello accademico, soltanto a partire dagli anni Quaranta del Novecento<sup>49</sup> — non rimosse ma rielaborò, in chiave statistico-mendeliana, il concetto di “razza”. Questo processo ebbe inizio in Italia prima degli *Statements on Race* del 1950-1951, ma durò significativamente molto a lungo, fino almeno agli anni Ottanta. Forniamo in questa sede tre esempi, rispettivamente datati 1946, 1965 e 1980.

Nel gennaio 1946, sul primo numero della “Rassegna d'Italia”, l'ecclettica rivista fondata da Francesco Flora, comparve un importante articolo, dal titolo *Nonsense biologico del razzismo*, firmato dal genetista Adriano Buzzati-Traverso<sup>50</sup>. Grazie ai suoi studi, intrapresi dalla metà degli anni Trenta, sui processi

<sup>48</sup> Per questa interpretazione cfr. in particolare: Sebastián Gil-Riaño, *Relocating Antiracist Science. The 1950 Unesco Statement on Race and Economic Development in the Global South*, “British Journal for the History of Science”, 2018, vol. 51, n. 2, pp. 281-303.

<sup>49</sup> Francesco Cassata, *Lysenko in Bellagio. The Lysenko Controversy and the Struggle for Authority over Italian Genetics (1948-1956)*, in William deJong-Lambert and Nikolai Krementsov (a cura di), *The Lysenko Controversy as a Global Phenomenon. Genetics and Agriculture in the Soviet Union and Beyond*, vol. 2, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 37-72. Sulla genetica in Italia nella prima metà del Novecento, cfr. in particolare Alessandro Volpone, *Gli inizi della genetica in Italia*, Bari, Cacucci, 2008; Mauro Capocci, Alessandro Volpone, *La genetica nel Novecento*, in Antonio Clericuzio, Saverio Ricci, *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Scienze*, Roma, Treccani, 2021, pp. 519-526.

<sup>50</sup> Rimane ancora da appurare sul piano storiografico quanto fosse diffuso il dibattito sul concetto di razza nelle riviste culturali dell'immediato secondo dopoguerra (dal “Ponte”, all'“Acropoli”, da “Nuova Europa” a “Società”).

evolutivi in popolazioni naturali di *Drosophila* e sull'analisi biofisica del gene e delle mutazioni, il trentatreenne Buzzati-Traverso poteva già essere considerato, alla fine della Seconda guerra mondiale, come uno degli artefici della sintesi evoluzionistica a livello internazionale<sup>51</sup>. Il suo intervento su “La Rassegna d'Italia” prendeva le mosse dal recente passato — quello del *Mein Kampf*, del “Manifesto della razza” del 1938, dello sterminio degli ebrei europei — in una cornice discorsiva che ribadiva il mito del “bravo italiano”. Il razzismo — affermava Buzzati-Traverso — non era che una “pseudoscienza” contro la quale “la tolleranza e l'umanità degli italiani” avevano finito per prevalere:

Abbiamo visto nell'ultimo ventennio realizzate le più incredibili assurdità, perpetrati i più ignobili delitti nel nome di cosiddetti principi scientifici. La parola “razza” è divenuta una sorta di dinamite sociale, che ha sacrificato milioni di individui, e non è stata ultimo elemento nello scatenare la seconda guerra mondiale [...] Ossequienti, parecchi antropologi e genetisti umani tedeschi prostituirono il loro sapere, facendo credere alle moltitudini che i principi “razzisti” fossero basati su concetti veramente scientifici. Anche da noi il travisamento della realtà ha trovato accesi fautori in taluni costituzionalisti e naturalisti, ma per fortuna nostra la tolleranza e l'umanità degli italiani hanno prevalso sulle pseudoteorie da costoro bandite<sup>52</sup>.

Se dunque “l'integrità della scienza, della vera scienza” non era stata deturpata dalle “aberrazioni” del razzismo, quali erano le indicazioni scientifiche da doversi considerare come valide sul problema della “natura biologica delle popolazioni umane”? Dal punto di vista biologico — rispondeva Buzzati-Traverso — la “razza” non era “un'entità concreta esistente in natura”, ma si configurava come un “processo in atto”, di carattere evoluzionistico: in quanto tale la razza era “instabile e continuamente soggetta a modificazioni”. Nel caso della specie umana, non esisteva una corrispondenza perfetta tra le tassonomie razziali definite dagli antropologi fisici e “la realtà biologica delle popolazioni umane effettivamente viventi”:

<sup>51</sup> Nella sua *Storia del pensiero biologico*, Ernst Mayr afferma: “Se definiamo architetti della sintesi quegli autori che in pubblicazioni fondamentali giunsero alla fine a gettare effettivamente ponti tra vari campi di ricerca, vengono alla mente soprattutto sei nomi: Dobzhansky (1937), Huxley (1942), Mayr (1942), Simpson (1944, 1953), Rensch (1947) e Stebbins (1950). Va detto che ci furono numerosi altri evoluzionisti che contribuirono a ‘liberare il terreno’ in modo tale da consentire la costruzione dei ponti e che fornirono importanti materiali da costruzione. Fra questi, e primi fra tutti, Chetverikov e Timoféeff-Ressovsky in Urss; Fisher, Haldane, Darlington e Ford in Inghilterra; Sumner, Dice, Sturtevant e Wright negli Stati Uniti; Baur, Ludwig, Stresemann e Zimmermann in Germania; Teissier e L'Héritier in Francia e Buzzati-Traverso in Italia”: cfr. Ernst Mayr, *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, vol. 1, Torino, Bollati Boringhieri, 2011 [1982]. Cfr. anche Francesco Cassata, *L'Italia intelligente. Adriano Buzzati-Traverso e il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica (1962-69)*, Roma, Donzelli, 2013, pp. 3-45.

<sup>52</sup> Adriano Buzzati-Traverso, *Nonsense biologico del razzismo*, “La Rassegna d'Italia”, 1946, n. 1, p. 134.

Tutti noi abbiamo esperienza di uomini che pur avendo una pigmentazione bianca presentano, per esempio, tratti negroidi nella forma del naso e nella struttura dei capelli, o tratti mongolici nell'occhio. Questo stato di cose dipende dal fatto che la razza non va intesa — val la pena di ripeterlo — come una entità statica, ma come un processo in atto, il cui risultato momentaneo cerchiamo di descrivere<sup>53</sup>.

Dal punto di vista genetico — proseguiva Buzzati-Traverso — gli “elementi di similitudine” tra gli uomini “erano di gran lunga più numerosi degli “elementi di differenziazione”. E a ciò si aggiungeva l'ormai comprovata plasticità dei tratti razziali a seguito di influenze ambientali. Se dunque la razza non era “un'entità concreta esistente in natura”, nello stesso tempo non poteva definirsi semplicemente come “una mera astrazione di utilità assai limitata”. “A scopo classificatorio e descrittivo”, infatti, poteva ancora essere “conveniente suddividere l'umanità in sottogruppi distinguibili — almeno entro certi limiti di tempo e di spazio — in base a caratteri fisici”. Le conclusioni dell'articolo suonavano pertanto come un'aperta condanna del razzismo — ancora una volta presentato esclusivamente nella sua veste nazista — la quale lasciava tuttavia spazio a un concetto di razza ridefinito in chiave evolucionistica e popolazionale:

È naturalmente assai difficile abbandonare preconcetti profondamente radicati, che servono a tener vivo un orgoglio nazionale o un privilegio di casta. In realtà, non ci sono “Herrenvölke” e corrispondentemente non ci sono gli “Untermenschen” e le “Bestien”, tanto cari alla propaganda nazista. In tutti i paesi ci sono uomini buoni e cattivi, intelligenti e stupidi, retti e immorali. Le tradizioni culturali e di civiltà di un popolo possono riuscire più o meno simpatiche e apprezzabili al singolo, ma non per questo è lecito attribuire un valore generale a questi atti di giudizio. La società umana è complessa e differenziata, e ringraziamo il cielo che sia così. Le esistenti varietà di aspetto e di capacità, basate su di un comune substrato umano, devono servire come terreno per lo sviluppo di una specializzazione benefica per il progredire della società umana, e non come scusa inconsistente perché una “razza”, una classe o una nazione debba essere fatta schiava e sfruttata da parte di un'altra<sup>54</sup>.

Nel 1965, in un fortunato saggio pubblicato nella Piccola Biblioteca Einaudi e dedicato all'esposizione della teoria darwiniana dell'evoluzione riletta alla luce della Sintesi moderna, Giuseppe Montalenti, titolare della cattedra di genetica della facoltà di Scienze dell'Università di Roma nonché figura centrale sia nella ricerca in genetica umana — in particolare nella genetica della talassemia — sia nella promozione editoriale della cultura scientifica in Italia<sup>55</sup>, riprendeva il concetto biologico di razza come variante subspecifica definita da determinate frequenze alleliche:

<sup>53</sup> A. Buzzati-Traverso, *Nonsense biologico del razzismo*, cit., p. 138.

<sup>54</sup> A. Buzzati-Traverso, *Nonsense biologico del razzismo*, cit., p. 140.

<sup>55</sup> Cfr. in particolare Fabio De Sio, *Genetica e cooperazione internazionale. Il contributo di Giuseppe Montalenti alla biologia italiana*, “Medicina nei secoli”, 2006, vol. 18, n. 1, pp. 135-158; Barbara Continenza, *Montalenti e l'evoluzionismo*, “Medicina nei secoli”, 2006, vol. 18, n. 1, pp. 159-166.

Le specie in natura, soprattutto se hanno un'area di diffusione piuttosto estesa, sono quasi sempre suddivise in entità subspecifiche, a cui si può dare il nome comune di *razze*. In realtà, nel corso dei tempi e delle vicende storiche degli studi biologici, sono stati dati a questi gruppi vari nomi (sottospecie, varietà, morfa, nazione, ecc.) a seconda del grado di differenziamento, delle particolarità della distribuzione e di altri fattori. Al fine di evitare confusione conviene indicare con un solo nome (e quello di *razza* è il più conveniente) tutti quei gruppi subspecifici, qualunque sia il loro grado di differenziamento rispetto alla specie tipo e ad altre razze, le cui caratteristiche siano determinate geneticamente. Se si esaminano le varie razze di una specie, si vede che esse differiscono fra di loro quasi sempre per mutazioni geniche. Anzi, per essere più precisi, non tanto per la presenza o assenza di un dato allele, quanto per la differente frequenza relativa dei vari alleli. Consideriamo per esempio le razze umane, che ci sono più familiari: andando, in Europa, dal Nord al Sud, si trova che la percentuale degli individui con capelli bruni cresce, a svantaggio di quella con capelli biondi; cresce anche la percentuale degli individui con capelli crespi rispetto ai capelli lisci, quella degli individui con pelle pigmentata rispetto alla pelle bianca<sup>56</sup>.

Dieci anni dopo, sempre Einaudi, pubblicava nella collana “Nuovo Politecnico” la traduzione di *Genetic Diversity and Human Equality* del genetista Theodosius Dobzhansky, uno dei principali esponenti della moderna sintesi evoluzionistica, trasferitosi negli Stati Uniti sin dal 1927. In queste pagine Dobzhansky esponeva con chiarezza la sua nozione di “razza” come “popolazione mendeliana riproduttiva subordinata”, affermando:

Coloro che studiano le variazioni umane fisiche, fisiologiche e genetiche trovano opportuno dare un nome alle razze. Le razze si possono definire insieme di popolazioni mendeliane appartenenti alla stessa specie biologica, ma differenziatesi per l'incidenza di qualche variante genetica<sup>57</sup>.

Agli studi di Dobzhansky — come a quelli, pubblicati nel 1971, di Luigi Luca Cavalli-Sforza e Walter F. Bodmer<sup>58</sup>, e quelli, dell'anno successivo, di Richard C. Lewontin<sup>59</sup> — faceva riferimento, nel 1980, il genetista Guido Modia-

<sup>56</sup> Giuseppe Montalenti, *L'evoluzione*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 179-180.

<sup>57</sup> Theodosius Dobzhansky, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 68. Su Dobzhansky, cfr. in particolare Mark B. Adams (a cura di), *The Evolution of Theodosius Dobzhansky. Essays on His Life and Thought in Russia and America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1994.

<sup>58</sup> Luigi Luca Cavalli-Sforza, Walter F. Bodmer, *The Genetics of Human Populations*, San Francisco, W.H. Freeman & Company, 1971. Un paragrafo del cap. 11 (*Human Evaluation*) prendeva in esame il tema *Racial differentiation in man*; il cap. 12 era invece dedicato a *Eugenics, Euphenics, and Human Welfare*.

<sup>59</sup> In un articolo del 1972 Lewontin aveva dato conferma statistica all'ipotesi — già contenuta negli *Statements on Race* dell'Unesco — secondo la quale le differenze attribuibili ai tradizionali gruppi razziali costituivano una porzione minore (fino al 15%) della variabilità genetica umana: cfr. Richard C. Lewontin, *The Apportionment of Human Diversity*, “Evolutionary Biology”, 1972, n. 6, pp. 381-398; R.C. Lewontin, *The Genetic Basis of Evolutionary Change*, New York, Columbia University Press, 1974. Modiano cita Lewontin in bibliografia, ma non nel corpo della sua voce enciclopedica. I contributi di Lewontin sono discussi più ampiamente, nello stesso anno, dal genetista dell'Università di Parma Paolo Menozzi, collaboratore di Cavalli-Sforza e di Alberto Piazza, nella voce “razza” dell'Enciclopedia Einaudi: Paolo Menozzi, *Razza*, in

no nella voce “razza” dell’*Enciclopedia del Novecento* della Treccani, mettendo a confronto l’approccio statico e morfologico dell’antropologia fisica con quello dinamico ed evolutivista della genetica di popolazione. Il contributo era tanto più rilevante se si pensa che di fatto l’Istituto della Enciclopedia Italiana non aveva ritenuto fino a quel momento di dover aggiornare la voce “Razza — Le razze umane”, redatta dall’antropologo Gioacchino Sera nella prima edizione del 1935<sup>60</sup>:

Entrambi questi concetti di razza — scriveva Modiano nel 1980 — sono facilmente criticabili da molteplici punti di vista, a tal punto che al termine “razza” non si può attribuire che una validità scientifica molto relativa da qualunque angolatura esso venga considerato. Non si vuole suggerire che entità di questo genere non esistano, né che termini come “razza”, “gruppi etnici”, “demi”, “popolazioni” — che si riferiscano cioè alla variabilità obiettivamente constatabile all’interno della maggior parte delle specie — vadano abbandonati. Sono talmente utili che non se ne potrebbe fare a meno (come ha detto Dobzhansky “se le razze non esistessero, occorrerebbe inventarle”). Si vuole invece proporre che, nel continuare a usarli, non ci si dimentichi mai di avere a che fare con concetti ed entità vaghi e validi entro limiti molto ristretti, che devono scoraggiare qualsiasi tipo di estrapolazione che non sia ampiamente giustificata<sup>61</sup>.

Se dunque la genetica di popolazione in Italia, tra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta, ha progressivamente rielaborato in chiave statistico-mendeliana il concetto di “razza” senza rinunciare all’uso del termine, dall’altro lato il contesto italiano si contraddistingue per la lunga refrattarietà dell’antropologia fisica — e delle scienze sociali in generale — ad assimilare la nuova risemantizzazione antirazzista proveniente dalla genetica di popolazione e dalla teoria sintetica dell’evoluzione. La più che trentennale vicenda editoriale (dal 1941 al 1967) di un’opera enciclopedica come *Le razze e i popoli della terra* del geografo ed etnologo Renato Biasutti — per citare soltanto un esempio — è emblematica di “una certa imperturbabile fedeltà alla tradizione vissuta dalla cultura antropologica italiana verso il tornante di metà secolo”<sup>62</sup>. E contro gli *Statements on Race* dell’Unesco

*Enciclopedia*, a cura di Ruggiero Romano, vol. 11, Torino, Einaudi, 1980, pp. 645-668. La ricezione delle tesi di Lewontin da parte dell’antirazzismo scientifico italiano e in generale il loro impatto nel dibattito pubblico in Italia meriterebbero uno studio approfondito.

<sup>60</sup> Gioacchino Sera, *Le razze umane*, in *Enciclopedia Italiana*, v. 28, Roma, Treccani, 1935, pp. 911-929. Nella quinta appendice apparve una nuova voce “Razzismo”, scritta da Alfonso Maria di Nola: cfr. Alfonso Maria di Nola, *Razzismo*, in *Enciclopedia Italiana 1979-1992*, Roma, Treccani, 1994, pp. 405-408.

<sup>61</sup> Guido Modiano, *Razza*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, vol. V, 1980, p. 1041.

<sup>62</sup> C. Pogliano, *L’ossessione della razza*, cit., p. 412, ma si veda tutto il capitolo dal titolo *Italia: fedeltà e continuità*, pp. 369-440. Il problema della continuità delle categorie razziali nelle scienze naturali e sociali dell’Italia del secondo dopoguerra, ben al di là del singolo caso dell’antropologia, meriterebbe uno studio specifico. In questa direzione si muove il recente studio di Andrea Avalli, *La questione etrusca nell’Italia fascista*, Tesi di dottorato Università di Genova – Université de Picardie “Jules Verne” (2016-2019).

si scaglierà, negli anni Cinquanta e Sessanta, il demografo e statistico Corrado Gini, in stretta collaborazione con gli ambienti del razzismo scientifico anglo-americano raccolti intorno al periodico “The Mankind Quarterly” e all’International Association for the Advancement of Ethnology and Eugenics (Iaaee)<sup>63</sup>.

Un altro esempio illuminante dei conflitti e delle tensioni che accompagnano la ridefinizione dei campi disciplinari dell’antropologia fisica e della genetica nel secondo dopoguerra proviene dagli archivi universitari e riguarda un passaggio certamente poco noto della biografia di Luigi Luca Cavalli-Sforza: il suo trasferimento, nel 1978, dalla cattedra di genetica di Pavia a quella di antropologia di Firenze<sup>64</sup>. La vicenda consente di cogliere — con la chiarezza e l’immediatezza propria delle competizioni accademiche più aspre — il confronto tra i due campi disciplinari e i due modelli epistemologici che abbiamo analizzato finora: da un lato quello dell’antropologia fisica più tradizionale, ancora legato a un concetto statico, morfologico e tassonomico di “razza”; dall’altro quello della genetica di popolazione, impegnata a rinnovare le scienze antropologiche e fautrice di un concetto dinamico, evolucionistico e statistico-popolazionale di “razza”.

Nell’agosto 1977 uscì sulla Gazzetta Ufficiale l’avviso di vacanza della cattedra di antropologia presso la Facoltà di Scienze dell’Università di Firenze, da coprire tramite trasferimento. Poco più di un mese dopo, il Consiglio di Facoltà si riuniva per decidere quale scegliere tra le domande pervenute: da un lato, quella di Brunetto Chiarelli, nato nel 1934, ordinario di primatologia e incaricato di antropologia dal 1962 al 1975 presso la Facoltà di Scienze dell’Università di Torino; dall’altro, quella di Luigi Luca Cavalli-Sforza, nato nel 1922, ordinario di genetica presso l’Università di Pavia<sup>65</sup>. Da un lato, dunque, un profilo, quello di Chiarelli, tutto interno all’antropologia fisica, all’anatomia umana e

<sup>63</sup> Sul razzismo anti-Unesco di Corrado Gini nel secondo dopoguerra: Francesco Cassata, *Building the New Man. Eugenics, Racial Science and Genetics in Twentieth-Century Italy*, Budapest-New York, Ceu Press, 2011, pp. 353-379. Su “The Mankind Quarterly” e l’Iaaee: Stefan Kühl, *For the Betterment of Race. The Rise and Fall of the International Movement for Eugenics and Racial Hygiene*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 157-185; John P. Jackson, *Science for Segregation. Race, Law, and the Case against Brown v. Board of Education*, New York, NYU Press, 2005; William H. Tucker, *The Science and Politics of Racial Research*, Urbana, University of Illinois Press, 1994; Barry Mehler, *Foundations for Fascism. The New Eugenics Movement in the United States*, “Patterns of Prejudice”, 1989, vol. 23, n. 4, pp. 17-25; Barry Mehler, *Institute for the Study of Academic Racism-Bibliographies*, on-line [www.ferris.edu/isar/bibliography/homepage.html](http://www.ferris.edu/isar/bibliography/homepage.html); Michael Billig, *Psychology, Racism and Fascism*, Birmingham, Searchlight, 1979.

<sup>64</sup> Nelle ricostruzioni biografiche si fissa al 1971 il definitivo passaggio di Cavalli-Sforza da Pavia a Stanford. Cfr. Anthony W.F. Edwards, *Luigi Luca Cavalli-Sforza, 25 January 1922 – 31 August 2018*, “Biographical Memoirs of Fellows of the Royal Society”, 2021, n. 70, pp. 79-105; Claudio Pogliano, *Luigi Luca Cavalli-Sforza*, “Belfagor”, 1998, n. 4, pp. 395-416. La stessa scansione cronologica si ritrova nell’autobiografia di Cavalli-Sforza: Luca e Francesco Cavalli-Sforza, *Perché la scienza. L’avventura di un ricercatore*, Milano, Mondadori, 2005.

<sup>65</sup> Arturo Palma di Cesnola, ordinario di Paleontologia umana e Paleontologia presso la Facoltà di Scienze dell’Università di Siena, ritirò la sua candidatura il 12 settembre 1977, dopo essere venuto a conoscenza della domanda di Cavalli-Sforza.

alla primatologia; dall'altro, una figura di fama mondiale nel campo della genetica batterica e della genetica di popolazione, a più riprese docente a Stanford e Harvard a partire dal 1968.

A sostenere la candidatura di Cavalli-Sforza in Consiglio di Facoltà era Paolo Graziosi, direttore uscente dell'Istituto di antropologia dell'ateneo fiorentino. Nel suo intervento, Graziosi sottolineava innanzitutto la centralità del rinnovamento introdotto, in seno all'antropologia fisica, dai nuovi apporti della genetica di popolazione:

Luigi Cavalli Sforza aveva iniziato la sua attività dedicandosi alla Genetica. Dopo alcuni anni cominciò a orientare i suoi interessi verso la Genetica umana; infine, a cominciare dal 1957, affrontò definitivamente la ricerca antropologica, sviluppando in modo particolare quel settore, divenuto oggi fondamentale nell'Antropologia, che è la Genetica delle popolazioni alla quale tuttora dedica la sua attività di ricercatore, occupandosi altresì di altri settori nello studio dei gruppi umani, anche dal punto di vista delle loro culture<sup>66</sup>.

Guardando all'ingente produzione scientifica di Cavalli-Sforza, Graziosi ricordava in particolare tre contributi: il volume *The Genetics of Human Populations*, pubblicato nel 1971; il saggio *Origin and Differentiation of Human Races*, del 1972, letto al Royal Anthropological Institute in occasione del conferimento del premio T.H. Huxley per l'antropologia; lo studio antropologico e genetico sui Pigmei Babinga<sup>67</sup>. La conclusione era netta: "Non è il caso qui di soffermarci sulla fama internazionale di cui gode il Cavalli Sforza perché tutti lo conosciamo".

Quello che per Graziosi era un elemento di forza — la profonda integrazione tra antropologia e genetica di popolazione — per i sostenitori di Brunetto Chiarelli rappresentava invece un limite. Lo zoologo Leo Pardi, intervenendo a sostegno della candidatura di Chiarelli, poneva l'accento prima di tutto sull'attività didattica di quest'ultimo nel campo dell'antropologia fisica:

Non mi risulta che il Cavalli-Sforza abbia mai insegnato Antropologia. Certo non ne ha mai vinto un concorso. Ma questa constatazione — piattamente burocratica, lo so — sarà sdegnosamente trascurata.

Certamente Cavalli-Sforza non può avere esperienze di insegnamento in Antropologia, che non è Genetica umana (benché l'indirizzo genetico abbia enorme importanza, come in Zoologia, come in Botanica od ogni altra materia biologica)<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 3, in Archivio di deposito dell'Università di Pavia, Fascicoli personali docenti, fasc. di L.L. Cavalli-Sforza.

<sup>67</sup> L.L. Cavalli-Sforza, F.W. Bodmer, *The Genetics of Human Populations*, cit.; Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Origin and Differentiation of Human Races. Huxley Memorial Lecture*, "Proceedings of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland", 1972, pp. 15-25; Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Biological Research on African Pygmies*, in Geoffrey A. Harrison (a cura di), *Population Structure and Human Variation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 273-284.

<sup>68</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 4, loc. cit. a nota 43.

Passando dalla didattica alla ricerca, Pardi ristabiliva una demarcazione molto netta tra antropologia e genetica, rifacendosi alla definizione di antropologia prodotta dalla neonata European Anthropological Association, di cui Chiarelli era stato da poco nominato segretario:

Punto di partenza deve essere la definizione della Antropologia. Poiché non posso presumere di darne una io stesso, mi atterrò a quella data dalla European Anthropological Association, credo abbastanza autorevole [...].

L'Antropologia ha per oggetto lo studio naturalistico della Famiglia degli Hominidae, considerata nel quadro della sistematica zoologica e nei problemi relativi alle sue origini e alle sue variazioni nello spazio e nel tempo. Più oltre: l'Antropologia è un complesso di discipline che studia l'uomo come unità zoologica, la sua origine, la sua evoluzione fisica e biosociale.

Fra gli argomenti che l'Antropologia tratta vi è a pieno diritto lo studio dei Primati come gruppo differenziato di Vertebrati e la loro tassonomia ed evoluzione con lo scopo di una migliore comprensione dell'evoluzione e variazione umana. Vi sono ricordati poi molti altri argomenti, ma non — si noti — la Genetica umana<sup>69</sup>.

Sulla base di questa definizione, Cavalli-Sforza non poteva essere accettato come antropologo:

Cavalli-Sforza — a mio modesto parere — è un genetista che spazia dai microrganismi all'uomo, è stato un microbiologo, è un genetista dell'uomo. I suoi interessi che possiamo dire antropologici e, come si vedrà, anche ciò che è veramente significativo, sono relativamente recenti. Il grosso della sua produzione è altrove.

Certo, non mi nascondo che esiste *un'altra definizione dell'Antropologia* come della Zoologia o della Botanica, del resto. Per certi genetisti queste scienze o sono genetica o sono collezioni di francobolli<sup>70</sup>.

Nell'offensiva di Pardi, Cavalli-Sforza doveva essere considerato “un grande indiscusso genetista dei batteri” ma non “all'altezza della fama precedente” nei suoi studi antropologici. A tutto ciò si aggiungeva poi il legame con gli Stati Uniti, considerato da Pardi più come un problema che non come una risorsa<sup>71</sup>.

Nella discussione apertasi dopo gli interventi di Graziosi e Pardi furono soprattutto i sostenitori di Cavalli-Sforza a far sentire la propria voce, contestan-

<sup>69</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 5, loc. cit. a nota 43.

<sup>70</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, pp. 5-6, loc. cit. a nota 43. Corsivo mio.

<sup>71</sup> Così si esprimeva Pardi in proposito: “Ed ecco a questo proposito vorrei fare una domanda al nostro Preside: ho il diritto, quando esamino la posizione di due candidati, di rilevare quando si sono laureati, quali incarichi e cattedre hanno ricoperto, e per quanti anni e come? Incontestabilmente sì. Ebbene allora ho anche il diritto di constatare, perché il fatto è documentato, che Cavalli — da quanto è professore a Pavia — è stato più spesso a Stanford che a Pavia e che comunque per 5 anni consecutivi ha usufruito di un congedo totale, che gli ha permesso di fare il comodo proprio, pur tenendo il posto occupato a Pavia. Non è un comportamento che possa essere approvato; e difatti non lo è stato mai da nessuno. È una semplice constatazione che faccio. Le illazioni e le estrapolazioni le lascio a chi vuole”. Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 9, loc. cit. a nota 43.

do la rigida contrapposizione tra genetica e antropologia. Il chimico fisico Salvatore Califano esprimeva, su questo punto, il proprio totale dissenso:

A proposito della definizione di Antropologia data dal Prof. Pardi, egli [Califano, ndr] è del parere che definizioni statiche di branche della scienza siano non solo inutili ma addirittura pericolose. L'evoluzione del corpo di una data scienza sposta continuamente le sue frontiere e quindi ne modifica la definizione. Non lo preoccupa quindi il fatto che in una particolare definizione dell'Antropologia data da un gruppo di persone in un certo momento, non rientri secondo il Prof. Pardi, l'attività del Cavalli Sforza. Cita, per esempio, la continua evoluzione delle frontiere tra Fisica Chimica e Biologia<sup>72</sup>.

Anche il fisico Giuliano Toraldo di Francia non aveva dubbi sulle competenze di Cavalli-Sforza: “Non mi sognerei di dire che, tanto per fare un esempio, un grande dantista possa essere chiamato alla cattedra di Antropologia. Ma nella fattispecie il dubbio non sussiste, dato che, come ci è stato ampiamente illustrato, il Cavalli-Sforza da tempo si è occupato con successo di Antropologia”<sup>73</sup>. In opposizione alle dicotomie disciplinari, il genetista Mario Polsinelli sottolineava la centralità della “sintesi biologica” come tratto distintivo dell'intera produzione scientifica di Cavalli-Sforza:

Particolare è [...] la sua capacità di cogliere gli elementi di sintesi biologica, presenti anche in esperimenti a carattere apparentemente analitico. L'impostazione biologica generale è stata infatti sempre presente, fino dai primi lavori sulla genetica dei microrganismi e sull'origine delle mutazioni, per andare poi a studi di biometria, di genetica di popolazioni umane, fino ad arrivare ai lavori sull'impatto relativo della eredità culturale e di quella biologica sullo sviluppo dell'uomo. In ognuno di questi casi il Prof. Cavalli-Sforza invece di accettare i “paradigmi” vigenti nel campo in cui ha lavorato, ha teso ad aprire nuove strade<sup>74</sup>.

Nelle schermaglie finali, mentre Leo Pardi tornava a criticare “la validità e l'attendibilità dei risultati raggiunti da Cavalli-Sforza in studi sull'evoluzione delle razze umane, con l'impiego di metodi matematici”<sup>75</sup>, Paolo Graziosi ribadiva invece l'importanza di questi stessi studi nel campo della “moderna antropologia”:

In un confronto tra la produzione dei due candidati, la personalità scientifica del Cavalli Sforza si pone subito a un livello assai più elevato pur mostrando il Chiarelli doti evidenti di studioso e di organizzatore.

L'opera del Cavalli Sforza appare inoltre decisamente centrata sullo studio delle popolazioni umane, studio che egli persegue sia con i mezzi tradizionali di indagine sia *sulla base delle*

<sup>72</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, pp. 10-11, loc. cit. a nota 43.

<sup>73</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 11, loc. cit. a nota 43.

<sup>74</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 13, loc. cit. a nota 43.

<sup>75</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 14, loc. cit. a nota 43.

*nuove metodiche, le più moderne e avanzate, che aprono nuove vie al progresso delle scienze antropologiche*<sup>76</sup>.

Al momento della votazione, dei 46 presenti al Consiglio di Facoltà, 33 votarono a favore di Cavalli-Sforza — esattamente la maggioranza richiesta — mentre i restanti 13 si espressero a favore di Chiarelli<sup>77</sup>. Nel marzo 1978 il ministero della Pubblica istruzione approvò quindi il trasferimento di Cavalli-Sforza dalla cattedra di genetica dell'Università di Pavia a quella di antropologia dell'Università di Firenze, a partire dal novembre dello stesso anno<sup>78</sup>.

Al di là delle schermaglie accademiche, la vicenda conferma la rilevanza di un'analisi delle trasformazioni dei campi disciplinari dell'antropologia fisica e della genetica per la comprensione della risemantizzazione del concetto di "razza" nel secondo dopoguerra.

A ribadire la centralità è per altro anche il successivo percorso di Brunetto Chiarelli proprio come titolare della cattedra di antropologia di Firenze dopo il pensionamento di Cavalli-Sforza, a partire dal 1980. Nel corso degli anni Ottanta Chiarelli assumerà infatti posizioni assai controverse sul tema dell'evoluzione dell'intelligenza umana, contribuendo alla diffusione delle tesi inegualitarie di Arthur Jensen e Richard Lynn<sup>79</sup>. L'antropologo metterà inoltre in discussione l'unità biologica della specie umana<sup>80</sup>, giungendo a ipotizzare, nel maggio 1987, la possibile, prossima costituzione, attraverso tecniche di fecondazione artificiale, di ibridi uomo-scimpanzé "da destinare a mansioni di lavoro ripetitive e sgradevoli o come 'serbatoi' di organi da trapiantare"<sup>81</sup>. A partire dall'anno successivo, Chiarelli comparirà tra i membri dell'*advisory board* del già citato "The Mankind Quarterly". E dal 1990 al 1996 le sue ricerche e le

<sup>76</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, p. 14, loc. cit. a nota 43; corsivi miei.

<sup>77</sup> Università di Firenze, Consiglio della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, seduta del 16 settembre 1977, pp. 15-16, loc. cit. a nota 43.

<sup>78</sup> Ministero della Pubblica Istruzione – Divisione Generale per l'Istruzione Universitaria al Rettore dell'Università di Pavia, *Prof. Luigi Cavalli-Sforza, trasferimento*, 13 aprile 1978, loc. cit. a nota 43.

<sup>79</sup> Brunetto Chiarelli, *Le basi evolutive dell'intelligenza*, "Antropologia contemporanea", 1995, n. 18, pp. 97-117. Ma si veda già, a proposito di ereditarietà dell'intelligenza: Brunetto Chiarelli, *Il nostro cervello sta crescendo troppo?*, "Corriere della Sera", 25 giugno 1985, p. 15.

<sup>80</sup> "L'assioma dell'unicità biologica della specie umana è un concetto ormai superato", si legge in Brunetto Chiarelli, *Io, papà dell'uomo-scimmia. Mi difendo*, "Corriere della Sera", 14 maggio 1987, p. 1.

<sup>81</sup> Le dichiarazioni di Chiarelli erano riportate in un'intervista di Giovanni Maria Pace pubblicata sul settimanale "L'Espresso", 11 maggio 1987. Ma cfr. anche Viviano Domenici, *Verso il pianeta delle scimmie*, "Corriere della Sera", 11 maggio 1987, p. 5. A partire da un documento di protesta stilato dal Consiglio di corso di laurea in Scienze biologiche, il Senato accademico dell'Università di Firenze esprimeva, il 14 maggio, una durissima condanna delle affermazioni di Chiarelli: cfr. Wanda Lattes, *L'uomo scimmia è inaccettabile. A Firenze la rivolta dei professori contro Chiarelli*, "Corriere della Sera", 15 maggio 1987, p. 9.

sue iniziative riceveranno il finanziamento del Pioneer Fund<sup>82</sup>, l'organizzazione statunitense (attualmente diretta dallo psicologo Richard Lynn) che dal 1937 supporta economicamente gli ambienti del razzismo scientifico a livello internazionale<sup>83</sup>.

## Conclusioni

Il principale limite dell'antirazzismo scientifico italiano — come è emerso dalla sintetica analisi critica qui condotta — consiste probabilmente nel suo anacronismo. Pervaso dalle migliori intenzioni, esso finisce per combattere il nemico sbagliato — il razzismo biologico e tipologizzante stile anni Trenta — facendo uso di un'arma ormai inadeguata, quella dell'approccio liberal-umanistico dell'Unesco dei primi decenni della Guerra fredda. Ripetendo costantemente un unico argomento — la “razza” non esiste — l'antirazzismo scientifico italiano si arrocca in una posizione rigidamente costruttivista che non tiene conto né degli usi storici e delle risemantizzazioni del concetto di “razza” né dei suoi attuali significati nel campo della biomedicina e della genomica. È sufficiente sfogliare “Science” o “Nature” per accorgersi che la parola *race* è tutt'altro che scomparsa nel linguaggio internazionale della scienza. E allora che fare? Censurare la parola? Trasformare la “razza” in tabù? E come discutere quindi il tema della diversità biologica umana?

Da questi paradossi emerge a mio parere la necessità di elaborare una nuova cornice intellettuale per l'antirazzismo scientifico, che sia focalizzata su due fondamentali elementi.

Il primo è l'interdisciplinarietà: la “razza” — verrebbe da dire in modo certamente semplificato — è troppo importante per poter essere lasciata nelle mani dei soli genetisti di popolazione e antropologi molecolari; il contributo delle scienze umane e sociali è cruciale per attivare quel processo di storicizzazione, tanto del razzismo quanto dell'antirazzismo, da cui soltanto può muovere una pratica antirazzista culturalmente consapevole e politicamente efficace.

Il secondo elemento si riassume nella categoria, anch'essa ibrida e transdisciplinare, di biosocialità<sup>84</sup>. Dall'inizio del millennio si è sviluppata una nuova

<sup>82</sup> I finanziamenti sono riportati e descritti in Richard Lynn, *The Science of Human Diversity*, Lahnam, University Press of America, 2001, pp. 341-348. Il Pioneer Fund ha finanziato le ricerche di Chiarelli sulle popolazioni isolate in Garfagnana, nonché il convegno internazionale *Biodemography and Human Evolution*, tenutosi a Firenze nell'aprile 1995, con la partecipazione, tra gli altri, dell'antropologo razzista ed estremista di destra Roger Pearson, direttore dal 1978 di “The Mankind Quarterly”.

<sup>83</sup> William H. Tucker, *The Funding of Scientific Racism*, Urbana, University of Illinois Press, 2002.

<sup>84</sup> L'introduzione del concetto di “biosocialità” risale ormai al 1992: Paul Rabinow, *Artificiality and Enlightenment. From Sociobiology to Biosociality*, in Jonathan Crary, Sanford Kwin-

scienza della diversità umana. I raggruppamenti dai confini labili che in inglese continuano a essere definiti con il termine *race* hanno assunto significati sia sociali che biologici. Da questa prospettiva, la genomica non segna il ritorno della vecchia scienza delle razze; essa piuttosto si dedica a una nuova comprensione delle differenze tra popolazioni, al crocevia tra scienza molecolare, epidemiologia sociale, salute pubblica e bioetica<sup>85</sup>. All'interno del campo della genomica, gli scienziati e le scienziate collaborano con le scienze sociali nello sforzo di rielaborare la questione della razza a partire dalla consapevolezza delle complessità storiche e in termini di empowerment politico delle minoranze<sup>86</sup>. L'adozione, con finalità inclusive, di categorie razziali nelle politiche di *affirmative action*, nella medicina *race-based*, nelle indagini sociodemografiche, nelle pratiche sociali di riconciliazione basate su studi di *ancestry* rientra — solo per citare alcuni esempi — in questo vasto ambito di ricerca. In tale scenario, l'antirazzismo scientifico contemporaneo non dovrebbe limitarsi a ripetere argomenti astratti e anacronistici, ma dovrebbe focalizzarsi sull'analisi empirico-etnografica delle riconfigurazioni genomiche delle differenze tra i gruppi umani e sul loro impatto nella comprensione sociale del concetto di razza.

ter (a cura di), *Incorporations*, New York, Zone Books, 1992, ristampato in Paul Rabinow, *Essays on the Anthropology of Reason*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1996, pp. 91-111.

<sup>85</sup> Ciò non esclude ovviamente che gli sviluppi della genomica possano contribuire a una nuova reificazione, soprattutto in ambito biomedico, del concetto di razza: cfr. in particolare Jonathan Marks, *Human Biodiversity, Genes, Race, and History*, New York, De Gruyter, 1995; Troy Duster, *Backdoor to Eugenics*, New York, Routledge, 2003; Jonathan Kahn, *Genes, Race, and Population. Avoiding a Collision of Categories*, "American Journal of Health Policy", 2006, vol. 96, n. 11, pp. 1965-1970; Keith Wailoo, Stephen Gregory Pemberton, *The Troubled Dream of Genetic Medicine. Ethnicity and Innovation in Tay-Sachs, Cystic Fibrosis, and Sickle Cell Disease*, Baltimore, MD, Johns Hopkins University Press, 2006; Snaith B. Gissis, *When is "Race" a Race? 1946-2003*, "Studies in History and Philosophy of Science Part C – Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences", 2008, vol. 39, n. 4, pp. 437-450; Catherine Bliss, *Social by Nature. The Promise and Peril of Sociogenomics*, Stanford, Stanford University Press, 2018. Sui rischi di una "nuova eugenica" connessa alle applicazioni biomediche della genomica e allo sfruttamento capitalistico dei "big data", cfr. Mauro Capocci, *New eugenics, genomics and human big data. A perspective on the marketing and the uses of genes in society*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", 2018, n. 3, pp. 487-498.

<sup>86</sup> Rimando in particolare a: Catherine Bliss, *Race Decoded. The Genomic Fight for Social Justice*, Stanford, Stanford University Press, 2012; Duana Fullwiley, *The Biological Construction of Race. "Admixture" Technology and the New Genetic Medicine*, "Social Studies of Science", 2008, vol. 38, n. 5, pp. 695-673; Alondra Nelson, *The Social Life of Dna. Race, Reparations, and Reconciliation after the Genome*, Boston, Beacon Press, 2016.